

# Note per una nuova edizione critica e commentata della *Pasca* di Cariteo

di Jennifer Gómez Esquinas\*

Il contributo offre una panoramica del contesto storico e letterario del Viceregno spagnolo di Napoli del primo Cinquecento in cui venne concepita la *Pasca* di Cariteo. Inoltre, l'articolo presenta alcune considerazioni che potrebbero rappresentare un punto di partenza sia per uno studio più approfondito della biografia più tarda dell'autore sia per l'allestimento di una nuova edizione critica e commentata dell'opera. Infine, l'analisi di una lettera poco conosciuta scritta da Cariteo nel 1508 disegna un nuovo ritratto dell'autore e della sua importanza nelle relazioni internazionali tra la Spagna e l'Italia.

*Parole chiave:* Cariteo, *Pasca*, Viceregno spagnolo di Napoli.

*Some notes for a new annotated and critical edition of the Cariteo's 'Pasca'*

The essay explores the historical and literary context of the Viceregal court of Spanish Naples in the early sixteenth century where the Cariteo's *Pasca* was written. The paper also introduces some considerations about the last period of Cariteo's biography that could be helpful for a new annotated and critical edition of his work. In addition, the examination of a letter signed by Cariteo in 1508 offers a new profile of the Catalan author and it reveals his importance in the international relationship between Spain and Italy.

*Keywords:* Cariteo, *Pasca*, Viceregalo court of Spanish Naples.

Quando le truppe di Ferdinando il Cattolico comandate da Gonzalo Fernández de Córdoba cacciarono i Francesi dal Regno di Napoli nel maggio del 1503, Cariteo, esiliato a Roma dal 1501, poté ritornare alla sua amata «seconda patria, dolce sirena, / Parthenope gentil, casta cittade»<sup>1</sup>.

\* Università degli Studi Roma Tre; jennifergomezesquinas@hotmail.com.

<sup>1</sup> Cariteo, *Endimione*, son. 172, 1-2. Com'è saputo, Cariteo nacque a Barcellona nel 1450, ma visse dai suoi sedici-diciott'anni alla corte aragonese di Napoli. Per informazioni bio-

La Napoli che egli trovò non era più quella di una volta: governata con autorità di viceré dallo stesso Gonzalo, il Gran Capitano che aveva anche vinto i Mori del Regno di Granada, non solo non favoriva il poeta né nell'amministrazione né nella politica ma venne anche declassata da regno autonomo a viceregno spagnolo. Inoltre, non erano più attivi gli esponenti del mondo accademico e cortigiano, mondo illustrato nel canzoniere *Endimione*, così come era anche svanita la speranza del ritorno della dinastia aragonese sul trono del Regno, come dimostrano i versi meditativi e amari delle *Metamorfosi*.

Frutto della nuova stagione del Viceregno spagnolo a Napoli è la *Pasca*, un poema in terza rima, diviso in sei canti di duecento versi circa ognuno, composto in età matura, dopo la morte di Pontano e ovviamente prima del 1509, anno dell'allestimento dell'edizione curata da Summonte contenente l'*opera omnia* di Cariteo<sup>2</sup>. La *Pasca* si presenta come un poemetto nel quale vengono narrati i fatti che seguirono alla morte di Cristo fino all'ascensione in cielo, con i Re magi, i cui discendenti nella finzione letteraria sono riconoscibili con membri della famiglia Del Balzo<sup>3</sup>. Nonostante sia dopo l'*Endimione* l'opera più estesa della lirica cariteana, la *Pasca*, così come la restante produzione sacra del Cariteo, non ha ancora suscitato l'interesse della critica<sup>4</sup>; infatti, dall'edizione curata da Erasmo

grafiche si può fare riferimento alle seguenti voci: E. Percopo, *Le Rime di Benedetto Gareth detto il Chariteo secondo le due stampe originali*, 2 voll., Tipografia dell'Accademia delle Scienze, Napoli 1892, vol. I, pp. 25-57 (il vol. I contiene l'*Introduzione* all'autore e una serie di *Documenti* utili a ricostruire la biografia del Cariteo [pp. 275-96] e il vol. II contiene il *Testo*, ovvero l'*opera omnia* del Cariteo da cui cito tutte le sue opere); B. Croce, *Il Chariteo*, in "La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia", XXXIX, 1941, pp. 355-60; G. Parenti, *Benet Garret detto il Chariteo. Profilo di un poeta*, Olschki, Firenze 1993, pp. 8-21; B. Barbielli-ni Amidei, *Alla Luna. Saggio sulla poesia del Chariteo*, La Nuova Italia, Firenze 1999, pp. 3-26.

<sup>2</sup> È il poeta stesso a fornire la datazione del testo, cfr. Cariteo, *Pasca*, I 52-4: «Tra tanto hor qui, nel bosco Antiniano, / tra gli odorati lauri e i bei myrteti, / suscitarem Vergilio e 'l gran Pontano».

<sup>3</sup> Nei quattro primi canti, seguendo specialmente la tradizione evangelica di Giovanni, Cariteo descrive tutti i principali fatti successivi alla morte di Cristo: l'andata di Maria Maddalena al sepolcro; la discesa al limbo e la risurrezione di Gesù; l'ascensione di Maria Vergine; l'apparizione di Cristo a Maddalena, a due discepoli sulla via di Emmaus e agli Apostoli e, in fine, la sua salita in paradiso, dove attende l'arrivo dei Re magi per premiarli per la loro adorazione nel presepe. L'argomento religioso dei quattro primi canti cede il passo alle esigenze encomiastiche degli ultimi due: i Re magi ascoltano in paradiso la profezia di Cloto, la quale predice il destino dei loro discendenti. La discendenza dei Magi, e propriamente di Baldassarre, sono i Del Balzo e i Chiaromonte che, imparentandosi con i re aragonesi, con i d'Ávalos e i Guevara, regneranno sul trono napoletano.

<sup>4</sup> Sulla *Pasca*, cfr. S. Nigro, F. Tateo, A. Tisconi Benvenuti, *La letteratura in volgare da Masuccio Salernitano al Chariteo*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, dir. da C. Muscetta, vol. III. *Il Quattrocento. L'età dell'umanesimo*, Laterza, Bari 1972, p. 598 e R. Rinaldi, *Uma-*

Percopo del 1892 tratta dalla stampa del 1509, essa non ha conosciuto né ulteriori ripubblicazioni né ulteriori commenti. Tuttavia, quest'opera merita una maggiore attenzione, poiché al filone religioso-civile si intreccia quello della lirica più intima e tarda dell'autore, creando così una trama preziosa che rappresenta il più appassionato mito del ritorno in patria, Barcellona, nonché una critica all'assetto istituzionale degli Spagnoli.

### 1. Il mito della “renovatio” e il mito del ritorno dell’“aurea aetas”

Nell'Italia della fine del Quattrocento e del primo Cinquecento è presente, a proposito del mito della *renovatio* nel Rinascimento, l'ottica della “coscienza della Rinascita”, ovvero quella presa di consapevolezza della propria epoca secondo la quale la realtà viene analizzata attraverso una concezione ciclica della storia<sup>5</sup>. Questi anni di transizione vengono vissuti dagli umanisti italiani attraverso uno sguardo di consapevolezza e di sospensione nell'attesa dell'arrivo di una catastrofe che, allo stesso tempo, rappresenti il punto di partenza per il rinnovamento, una *renovatio* nata dunque dalle rovine di quell'epoca che si sta concludendo<sup>6</sup>.

A questo clima escatologico diffuso durante gli ultimi venticinque anni del Quattrocento italiano si affianca la credenza di un'imminente rinascita del mondo, un argomento che tuttavia, all'epoca di Cariteo, doveva essere percepito in modo diverso a seconda del territorio. Infatti, le numerose guerre che colpirono l'Italia a lui contemporanea misero a nudo la debolezza della politica di alleanze creatasi durante il XV secolo soprattutto a Firenze e a Napoli<sup>7</sup>. Firenze, nonostante il suo splendore culturale, rimase il più instabile degli stati italiani: se Lorenzo il Magnifico si era distinto quale “ago della bilancia” della politica italiana, dopo la sua morte, suo figlio Piero non impedì la discesa di Carlo VIII nel 1494 in Italia, motivata, tra l'altro, dalla richiesta di Ludovico il Moro a far valere i diritti che la casata francese poteva vantare sul Regno di Napoli<sup>8</sup>. Per tale motivo, anche se gli umanisti italiani vivevano questo periodo di passaggio come la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra, era Napoli l'unico territorio messo realmente al centro del conflitto bellico e ciò era percepito dalla cultura

<sup>5</sup> *nesimo e Rinascimento*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, dir. da G. Barberi Squarotti, vol. II, Utet, Torino 1990, p. 643.

<sup>6</sup> E. Garin, *Lo zodiaco della vita. La polemica sull'astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 17.

<sup>7</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>8</sup> Per un inquadramento generale sulla situazione politica italiana nel Quattrocento, cfr. R. Fubini, *Italia Quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Franco Angeli, Milano 1994.

<sup>9</sup> Ivi, p. 185.

umanistica napoletana in una maniera più profonda, più forte, rispetto agli altri centri rinascimentali. Non solo. Anche se l'invasione francese del 1495, come illustrano le canzoni politiche dell'*Endimione*, lasciò spazio alla speranza del ritorno dell'età dell'oro – Napoli fu riconquistata dagli Aragonesi appena cinque mesi dopo –, nella memoria degli umanisti meridionali essa rappresentò il momento di discontinuità che rese sì dolorosa ma quasi necessaria la seconda invasione francese nel 1501<sup>9</sup>. Questa consapevolezza storica è la chiave di lettura della *Pasca*, la più amara meditazione sulle rovine del tempo, che dà luogo a un sentimento oscillante fra il desiderio di rinnovamento e l'attesa tormentosa di disgrazie.

La *Pasca* appartiene innanzitutto alla cultura napoletana, così complessa e affascinante, così ricca di implicazioni etiche, religiose e politiche, del primo Cinquecento. L'opera si riallaccia al fervore umanistico dell'Accademia Pontaniana, in particolare a quel misticismo cristiano di Egidio da Viterbo che promuove il culto formale di Virgilio. Il frate agostiniano aveva già avuto una notevole influenza nel mito di Luna ed Endimione nel canzoniere di Cariteo attraverso la sua interpretazione teologica delle figure mitologiche<sup>10</sup>; ma è nella *Pasca* dove le idee del viterbese avrebbero

<sup>9</sup> Per il tema dell'età dell'oro nel Cariteo, soprattutto nell'*Endimione*, si veda B. Barbiellini Amidei, *L'età dell'oro nel Cariteo*, in *Millenarismo ed età dell'oro nel Rinascimento. Atti del XIII Convegno internazionale* (Chianciano-Montepulciano-Pienza, 16-19 luglio 2001), a cura di L. Secchi Tarugi, Franco Cesati, Firenze 2003, pp. 221-37.

<sup>10</sup> Come nota Barbiellini Amidei, *Alla Luna*, cit., p. 65, il filosofo viterbese, discepolo di Ficino in gioventù, nel tentativo di fondare una nuova teologia umanistica, espone i temi cristiani attraverso un'interpretazione teologica dei miti e delle figure mitologiche. Particolarmenre importante in questo senso sono le *Sententiae ad mentem Platonis* – composto durante il primo decennio del XVI secolo, si tratta di un commento incompiuto alle prime diciassette distinzioni del primo libro delle *Sententiae* di Pier Lombardo – dove, alla fine di ogni capitolo, espone alcuni miti. L'aspetto più interessante è che Egidio da Viterbo dà una considerevole spiegazione all'interpretazione del mito di *Diana*, *Luna*, *Endymion* identificando in *Diana* la divinità raggiungibile dalla mente dell'uomo fino a quando rimane legata al corpo e in *Luna* l'immagine divina alla quale giunge l'intelletto umano quando si distacca dal corpo (cfr. E. Da Viterbo, *Sententiae ad mentem Platonis*, *distinctio III*, 56 [*Angelus imago est. Diana, Luna, Endymion*], a cura di D. Nodes, Brill, Leiden 2010, pp. 160-1). Riallacciandosi alla concezione egidiana, nell'*Endimione*, son. 2, 1-4 Cariteo ripropone e sintetizza a pieno la passione per Luna, *senhal* utilizzato per la donna amata, come un amore «casto e pio» che «vola per li cieli a lato idio» – l'amore divino – e che, nello stesso tempo, è «in desiderio insano» e «si mostra in terra in volto humano» – l'amore umano –. Nelle rime di Cariteo quindi convivono la Luna terrena e la Luna celeste. La Luna terrena concede il saluto a Cariteo per poi, all'improvviso, negarglielo e ciò è motivo di sofferenza nella vita reale. Perciò l'unica via di accesso alla sua donna è la Luna celeste, la quale si mostra affettuosa e amorevole, attraverso il mondo onirico, perché è lì, nel sonno-sogno liberatorio e rigeneratore di Endimione equivalente alla morte, che la mente si libera dal carcere del corpo per poter percepire la Bellezza superiore. Pur essendo contrarie, tutte e due conducono alla stessa Luna, formano parte

potuto rappresentare la fonte primaria di ispirazione per Cariteo, soprattutto per quanto riguarda l'enfatizzazione dell'interpretazione cristiana dell'età dell'oro, ponendo ottimisticamente l'accento sulla *dignitas hominis* e sulla natura divina dell'uomo<sup>11</sup>.

Nel 1498 Egidio da Viterbo accompagna Mariano da Genazzano a Napoli in missione diplomatica per conto di papa Alessandro VI per visitare i monasteri della zona e forse per concertare le nozze tra Cesare Borgia e Carlotta d'Aragona, figlia di re Federico. Il suo breve soggiorno a Napoli è un'esperienza molto importante, non solo perché entra in contatto con gli intellettuali pontaniani, ma anche perché in Campania ha l'occasione di visitare Pozzuoli, i Campi Flegrei, l'antro e il tempio della Sibilla cumana, tutti territori carichi di rievocazioni classiche. Come era già accaduto per Petrarca, guida spirituale di questo viaggio è Virgilio, il quale passerà a rappresentare nella concezione egidiana l'anello di congiunzione tra la poesia classica e il filone profetico-sibillino, tra la latinità e la tradizione platonica, diventando quindi l'interprete latino delle prefigurazioni cristiane esistenti nel pensiero pagano<sup>12</sup>.

Inoltre, non possiamo non accennare all'arco cronologico che comprende gli ultimi anni del pontificato di Alessandro VI, anni in cui la corruzione e gli intrighi, come affermerà Egidio qualche anno più tardi, dilagano a Roma, soprattutto nella Curia. Il pontefice, che avrebbe dovuto essere un modello di vera religione, è invece l'esempio della decadenza morale dei tempi. Tutto questo declino, secondo Egidio, ha una spiegazione, ovvero che, dopo l'età aurea dell'umanità compresa tra la nascita

della stessa persona, ed entrambe portano il poeta alla contemplazione della Bellezza, al congiungimento con il divino.

<sup>11</sup> Come nota Prandi (in I. Sannazaro, *De partu Virginis*, a cura di S. Prandi, Città Nuova, Roma 2001, p. 14), la natura divina dell'uomo era il cardine del pensiero egidiano e così anche per Cariteo, soprattutto in *Pasca*, III. L'epistola scritta prima del settembre del 1501 da Cariteo per Egidio da Viterbo è una testimonianza della loro amicizia; in essa infatti il Cariteo fa riferimento a una vera e propria relazione epistolare in corso con il frate, e afferma: «iam pridem de tuis divinis virtutibus eam conceperam opinionem, ut quaecunque a te aut dicta sint, aut scripta, mihi quam sanctissima videantur» (epistola pubblicata da Percopo, *Le Rime di Benedetto Gareth*, cit., vol. II, pp. 463-4). Egidio da Viterbo ricorda il Cariteo come un uomo erudito della Napoli rinascimentale nella *Historia viginti saeculorum*: «ubi elegantissima Pontani musa viget, ubi Actius Sincerus Sannazarius, huius saeculi delitiae, ubi Petrus Gravina, ubi Hieronimus Carbo, ubi Charitaeus et Summontius; ubi alio in genere Augustinus Suessanus et Galatheus: *rara omnes eruditio illustres viri*» (citazione tratta da Parenti, *Benet Garret detto il Cariteo*, cit., nota 17, p. 36 che a sua volta cita da P. De Montera, *L'humaniste napolitain Girolamo Carbone et ses poésies inédites*, Ricciardi, Napoli 1935, nota 1, p. 69).

<sup>12</sup> Per un inquadramento sulla biografia di Egidio da Viterbo, cfr. G. Ernst, S. Foà, *Egidio da Viterbo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1993, pp. 341-53.

di Cristo e la monarchia costantiniana, seguì una continua decadenza fino alla nona età, contemporanea al frate. È il momento di chiudere la nona era per iniziare la decima, che porterà con sé la *renovatio* della Chiesa e il ritorno dell'*aurea aetas* attraverso la restituzione della castità e della santità: quindi la riforma di Egidio non è *innovatio* ma *restitutio* dell'antico splendore<sup>13</sup>.

Il mito dell'*aurea aetas* è direttamente collegato al mito della Roma città eterna come prova della continuità tra la Roma imperiale e i grandi pontificati del primo Cinquecento con i quali Egidio collabora, da Giulio II, a Leone X, ad Adriano VI, a Clemente VII<sup>14</sup>. Ma è specialmente la pace e la prosperità della Roma di Leone X il corrispettivo dell'epoca augustea, momento storico della nascita di Cristo<sup>15</sup>. Tuttavia, nel suo ideale di riforma Egidio non elenca proposte precise per correggere i mali della Chiesa, bensì si limita a dare espressione alla speranza del ritorno della mitica età dell'oro e dell'originaria povertà della Chiesa paleocristiana, subentrando all'epoca di decadenza un periodo di rinnovamento<sup>16</sup>.

Tutto questo trambusto romano durante il papato di Alessandro VI spinge Egidio a rifugiarsi a Napoli, presso gli osservanti di San Giovanni a Carbonara, dal 1499 al 1501<sup>17</sup>. Le sue idee, grazie alla larga fama di predicatore e alla sua affiliazione all'Accademia Pontaniana, stimolano l'ispirazione spirituale e cristiana di Pontano e di Sannazaro e sicuramente anche di Cariteo<sup>18</sup>. Pontano, nel 1501, gli dedica il dialogo *Aegidius*, la prima parte del quale riporta un elaborato sermone di Egidio nonostante egli sia del tutto assente nella discussione<sup>19</sup>; Sannazaro, ispirato dall'ascolto di una

<sup>13</sup> A. M. Voci, "Sumus die noctuque in labore reformandi": *Egidio da Viterbo sulla riforma dell'ordine Agostiniano e della Chiesa*, in "Prospettive settanta", XIII, 1991, pp. 31-52: 39.

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> Prandi, *Introduzione a Sannazaro, De partu Virginis*, cit., nota 17, p. 15: «L'*Historia viginti saeculorum* propone una divisione della storia umana in venti età, dieci precedenti alla nascita di Cristo e dieci susseguenti; la conclusione e l'apogeo di questo processo storico è appunto costituito dall'età di Leone X. È Roma e non Gerusalemme la vera *terra promissionis*».

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>17</sup> Ernst, Foà, *Egidio da Viterbo*, cit., p. 349.

<sup>18</sup> Come nota Barbiellini Amidei, *L'età dell'oro nel Cariteo*, cit., p. 225. Nel 1504 Egidio scrisse tre egloghe spirituali frutto di quelle discussioni napoletane di cui una, *De ortu Domini*, presenta in termini neoplatonici il mito dell'*aurea aetas* secondo gli accenti della IV egloga virgiliana. Alla nuova fase di prosperità ed espansione del cristianesimo egli dedica il suo discorso intitolato *De aurea aetate*, scritto in occasione dello sbarco a Ceylon, della vittoria navale sullo *zamorin* di Calcutta e della scoperta dell'isola di Madagascar da parte della flotta di re Emanuele I del Portogallo (Ead., *Alla Luna*, cit., nota 13, p. 94).

<sup>19</sup> E. Caserta, *Il problema religioso nel De voluptate del Valla e nell'Aegidius del Pontano*, in "Italica", XLIII, 1966, pp. 240-63: 260: «La via della conciliazione fra la scienza e la sapienza è l'eloquenza latina, il verbo riscavato nelle sue origini ed usato nel suo valore

predica di Egidio, dedica alla nascita di Cristo il *De partu Virginis*, poema in lingua latina che intende rinnovare lo splendore dell'età aurea di Virgilio<sup>20</sup>; e Cariteo, che in precedenza aveva dedicato soltanto due componimenti all'argomento religioso – vale a dire, i sonn. 90 e 188 dell'*Endimione*, entrambi destinati alla croce di Gesù –, a partire dal 1500 inizia a comporre poesia sacra, in particolare sei canzoni per la natività della Vergine (*Canzoni in la nativitate de la gloriosa madre di Ihesu Christo*), una canzone per la natività di Cristo (*Canzone in la santa natività di Ihesu Christo* che pretende essere «un canto, eguale / al parto virginale» del collega Sannazaro)<sup>21</sup>, la canzone *In laude de la humilitate*, il cantico *De dispregio del mondo* e, per ultimo, la *Pasca*, la quale nell'edizione a stampa del 1509 non si trova alla fine di questa sezione religiosa, bensì come conclusione di “tutto” il Cariteo<sup>22</sup>.

Sembrerebbe dunque che la presenza del frate viterbese avesse rappresentato il punto di partenza per la composizione di poesia sacra anche nel Cariteo, una vera e propria novità nella sua produzione poetica. La fase devozionale di Cariteo si apre con la *Nativitate* della Vergine, opera in cui il poeta celebra il Natale di Maria, celebrato dalla Chiesa l'8 settembre, imitando principalmente la canzone di Petrarca in lode alla Madonna<sup>23</sup>. In essa, Cariteo descrive il parto salvifico della Vergine, eletta per far nascere l'«Idio verace», Gesù, liberatore dell'umanità dal peccato nonché conciliatore tra il Signore e gli esseri umani<sup>24</sup>, e invoca la forza necessaria per dedicare ciò che gli resta di vita alla glorificazione di Dio, il quale viene riconosciuto quale «sommo sole»<sup>25</sup>. L'autore prega inoltre la Vergine affinché liberi «Napoli, di Muse e divi antiquo hospitio» sperando che i napoletani

originale e sacro, perché attraverso di esso ritroviamo la *pietas* umana e cristiana, che si identificano, in quanto entrambe derivano dall'unico *verbum divinum*.

<sup>20</sup> Prandi, *Introduzione a Sannazaro, De partu Virginis*, cit., p. 29.

<sup>21</sup> Cariteo, *Santa natività di Ihesu Christo*, II-2.

<sup>22</sup> Nella stampa del 1509 le opere del Cariteo seguono il seguente ordine: 1) *Endimione*; 2) *Canzoni in la natività de la gloriosa madre di Ihesu Christo*; 3) *Canzone in la natività di Ihesu Christo*; 4) *Canzone in laude de la humilitate*; 5) *Cantico de dispregio del mondo*; 6) le *Metamorfosi*; 7) un cantico per la morte di Íñigo d'Ávalos (*Cantico in la morte de don Innico de Avelos marchese del Vasto* inviato alla sorella di lui Costanza d'Avelos duchessa de Francavilla); 8) una *Risposta contra li malivoli* (anteriore a settembre 1495) e 9) la *Pasca*.

<sup>23</sup> Percopo, *Le Rime di Benedetto Gareth*, cit., vol. II, p. 259.

<sup>24</sup> Cariteo, *Nativitate de la gloriosa madre di Ihesu Christo*, IV 41: «Per quel parto, onde nacque Idio verace».

<sup>25</sup> Ivi, II 81-2: «mi faccia forte in questa horribil guerra, / et subietto a lui solo io viva in terra». Per l'identificazione di Dio con il Sole, cfr. ivi, III 13-6: «Hoggi diede natura aura de vita, / col casto parto, a la pudica mente; / hoggi il vento autunnal fugò la nube, / opposta tra' mortali e'l sommo sole».

«di Marte non sian sempre rapina»<sup>26</sup>, accennando all'arco cronologico che va tra il 1501 e il 1503, quando il regno di Napoli era saccheggiato dagli Spagnoli e dai Francesi. Accanto all'invocazione religiosa alla Madonna è presente l'invocazione alla musa Clio per poter «cantar l'alma Regina / del ciel, consorte a la vertù divina / per humana vertute» e favorirlo così nella composizione dell'inno sacro<sup>27</sup>. La commistione di sacro e profano, di materia cristiana e di materia virgiliana, è anche la caratteristica principale della *Santa natività di Ihesu Christo*, opera che celebra la nascita del Figlio di Dio come l'inizio di un momento di pace e che pone la figura salvifica di Cristo in uno spazio «tra l'huomo e dio»<sup>28</sup>, in un'ottica meno divina e più umana che ben si riallaccia sia all'interpretazione cristiana di Egidio da Viterbo del mito dell'*aurea aetas* – che pone prevalentemente l'accento sull'argomento della Natività in confronto a quello della morte e della risurrezione di Gesù – sia alla dottrina neoplatonica della natura divina dell'uomo<sup>29</sup>. La pace giunta sulla Terra con la nascita di Gesù che diede inizio all'età dell'oro è la pace desiderata da Cariteo per Napoli, quella pace e quello splendore della stagione aragonese, soprattutto durante il trono del suo amato re Ferrandino<sup>30</sup>.

A re Federico Cariteo dedica la canzone religiosa *In laude de la humilitate* composta tra il 1501 e il 1504; qui l'umiltà di Gesù, che per salvare gli uomini dai peccati non esitò a prendere le sembianze umane, serve ad esaltare la virtù dell'ultimo sovrano aragonese di Napoli, il quale, imitando Cristo e per il bene del popolo partenopeo, dà prova di umiltà lasciando la corona del Regno, accettando il fallimento e arrendendosi all'esercito di Luigi XII<sup>31</sup>. Infine, l'ultimo componimento religioso di questa sezione

<sup>26</sup> Ivi, V 71; 84.

<sup>27</sup> Ivi, IV 10-2.

<sup>28</sup> Cariteo, *Santa natività di Ihesu Christo*, 75.

<sup>29</sup> Prandi, *Introduzione a Sannazaro, De partu Virginis*, cit., p. 14. Anche Barbiellini Amidei fa la stessa osservazione, cfr. Barbiellini Amidei, *L'età dell'oro nel Cariteo*, cit., p. 224.

<sup>30</sup> Percopo afferma che la canzone *Santa natività di Ihesu Christo* è dedicata a re Federico, esiliato in Francia. Cfr. Percopo, *Le Rime di Benedetto Gareth*, cit., vol. II, p. 279.

<sup>31</sup> Cariteo, *In laude de la humilitate*, 106-12: «Fuggendo, Canzon mia, da l'impio orgoglio, / sol ti dimostra al gran Re Federico, / c'havendo il petto amico / non men d'humanità, che di grandezza, / qual sia magiore in lui non si comprende: / di maiestà l'altezza, o la dolce humiltà, che 'n lui risplende!». Come nota Percopo, Cariteo loda l'umiltà di Cristo attraverso gli esempi di umiltà già usati da Dante in Pg. X: Davide, re d'Israele, dinanzi all'Arca in cui si custodivano i segni dell'alleanza tra Dio e il suo popolo, balla con grida di gioia alla presenza dei suoi servi, mentre la moglie Micol, superba, disprezza il gesto del marito; la Vergine Maria, che si sottomette alla volontà divina. Dopo aver descritto l'umiltà di Maria, Cariteo prosegue con altri due esempi, uno di superbia e l'altro di umiltà: la massima superbia è quella dimostrata da Lucifero nei confronti di Dio; la massima umiltà

è il cantico *De dispregio del mondo*, una parafrasi del quinto *Libro della sapienza*, in cui Cariteo critica, attraverso uno sguardo dall'alto, quelli che egli chiama «mundani», ovvero le persone che «dietro al vil, terren, basso desio / dal vero ben deviando in vano errore» pongono «veritade in cieco oblio», coloro che accumulano «la ambition, le gemme e l'oro» dimenticando «che chi Dio teme, è sol saggio e felice»<sup>32</sup>. Nel tono di questo cantico è presente uno sfondo di forte critica e delusione molto simile alle *Metamorfosi*: lo sguardo del poeta che descrive un mondo completamente corrotto corrisponde infatti al paesaggio napoletano trasformato a causa dell'arrivo delle truppe spagnole e francesi del poema mitologico<sup>33</sup>.

La *Pasca* non è solo frutto della stagione religiosa napoletana e dello stretto contatto con Egidio da Viterbo ma appartiene anche alla cultura romana con cui Cariteo entra in contatto durante l'esilio. La Roma del primo Cinquecento da lui frequentata, nonostante la corruzione illustrata da Egidio, rimane comunque un ambiente profondamente spiritualizzato per effetto delle dottrine neoplatoniche, della cabala e della reviviscenza cattolica il cui massimo rappresentante è precisamente il frate viterbese, con i suoi discorsi e le sue prediche, e la sua “scuola”, la quale diventa un importante punto di riferimento per la cultura ermetico-cabalistica<sup>34</sup>. Inoltre, durante l'esilio Cariteo frequenta gli intellettuali romani più importanti dell'epoca, tra i quali sono presenti Angelo Colocci e Agostino Chigi. Angelo Colocci, amico di Egidio da Viterbo, di Raffaello e di Bramante, non è solo uno splendido mecenate e collezionista di antichità<sup>35</sup>, ma è an-

è appunto quella che portò il figlio di Dio a prendere le sembianze umane e portare così la parola del Signore nonché la salvezza delle sue creature. Cfr. Percopo, *Le Rime di Benedetto Gareth*, cit., vol. II, pp. 285-90.

<sup>32</sup> Cariteo, *De dispregio del mondo*, 34-6; 53; 141. L'individuazione della fonte è merito di Percopo, *Le Rime di Benedetto Gareth*, cit., vol. II, nota 13, p. 291.

<sup>33</sup> Cfr. ad esempio Cariteo, *De dispregio del mondo*, 47-54: «Ai!, quanto tardi siemo al pentimento, / tardi a veder l'insidioso inganno. // Per mezzo del camin di perdimento, ignorando del ben la vera via, / difficilmente andammo, e con tormento. // Che valse a l'alma, allhor quando partia, / la vana ambition, le gemme e l'oro? / che la superba, iniqua tirannia?». Sarebbe possibile che le prime opere religiose fossero state composte mentre Cariteo era ancora a Napoli, mentre invece il *De dispregio del mondo* a Roma insieme alle *Metamorfosi*; non a caso entrambe le opere presentano versi endecasillabi a rima incatenata e nell'edizione a stampa vengono pubblicate precisamente in quest'ordine.

<sup>34</sup> G. Savarese, *La cultura a Roma tra umanesimo ed ermetismo (1480-1540)*, De Rubeis, Anzio 1993, pp. 38 e 79.

<sup>35</sup> Infatti, sarà Colocci, dopo la morte di Cariteo, ad acquistare il canzoniere provenzale M appartenuto al Catalano. Il canzoniere M (anticamente Vaticano 3794, ora Paris, BN, fr. 12474) era conosciuto all'epoca di Cariteo come «Libro di Poeti Limosini». Leggendo una lettera del Summonte indirizzata al Colocci nel 1515 (pubblicata da Percopo, *Le Rime di Benedetto Gareth*, cit., vol. I, p. 293) apprendiamo che Cariteo discuteva spesso con il nipote Bartolomeo Casassages, anche lui catalano, vissuto per alcuni anni

che il primo cittadino privato, a Roma, ad allestire un giardino-museo ornato con sculture antiche. Il giardino-museo di Colocci viene percepito, in modo analogo a quello antico, come una biblioteca, lo spazio in cui le statue rappresentano, con l'energia occulta che si crea tra il possessore e l'oggetto posseduto, in analogia con quella prodotta dai libri, dei veri e propri talismani dalle risonanze pratiche e dalle capacità evocatrici<sup>36</sup>. Il giardino quindi, come anche la biblioteca, si riveste di un significato ermetico, riservato a pochi eletti, poiché è un luogo di elevazione e di meditazione in cui raccogliere quegli oggetti che, con i loro significati cosmologici, morali e religiosi, non solo vengono percepiti come magici ma rappresentano anche la comprensione della continuità del pensiero antico con quello cristiano<sup>37</sup>. Raccogliere quelle testimonianze magiche e storiche

in Francia ed esperto sia in lingua italiana che in quella provenzale, «del migliore et del peggiore di questi tali poeti Limosini» presenti in quel manoscritto mentre il Cariteo teneva il suo prezioso codice tra le mani. Sempre da questa lettera sembrerebbe che il Cariteo, durante il suo soggiorno romano, avrebbe mostrato ad Angelo Colocci alcune sue traduzioni di Folchetta di Marsiglia. Morto il Cariteo, Colocci, venuto in possesso del canzoniere M, chiese al Summonte di ritrovare quelle traduzioni, il quale, tuttavia, non ne era mai stato informato dall'amico catalano. Summonte chiese perciò il permesso a Petronilla, la moglie del Cariteo, di controllare tra gli scritti del defunto coniuge ma non trovò altro che la trascrizione di alcune poesie di Arnaldo Daniello e di Folchetta di Marsiglia, senza alcuna traduzione in italiano, arrivando persino a dubitare della loro esistenza. Per questo motivo, e per eseguire la richiesta di Colocci, Summonte si rivolse a Bartolomeo per «tradurre lo Folchetta, et ancho lo Arnaldo Daniello, quali duo poeti erano scripti in lo dicto quaderno in lingua loro», una traduzione che venne fatta in «tre quaderni in quarto di foglio, et sono in tucto charte xxx et insieme vi mando lettere del medesmo traductore». Quei 30 fogli costituiscono l'odierno Vat. lat. 4796 e comprendono le traduzioni interlineari di Arnaldo Daniello, di Guiraut lo Ros e di Folchetta di Marsiglia, nonché una lettera di Casassages indirizzata a Colocci in cui dichiara che «le opere di Arnaldo Daniello non sono più di queste, che mando ad V. S., como quella potrà nel suo libro vedere [vale a dire, il canzoniere M], io le ho traducute de verbo ad verbum, como per M. Pietro Summontio mi fu ordinato» (lettera pubblicata da S. Debenedetti, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento. Tre secoli di studi provenzali*, Antenore, Padova 1995, p. 301). Per il canzoniere provenzale M, cfr. inoltre C. Pulsoni, *Appunti per una descrizione storico-geografica della tradizione manoscritta trobadorica*, in «Critica del testo», VII, 2004, pp. 357-88; 366; F. Avril, M. T. Gousset, *Manuscrits enluminés d'origine italienne*, vol. II, Bibliothèque nationale, Paris 2012, p. 161 (per il f. 269 del manoscritto); C. Lee, *La cultura a Napoli al tempo di Boccaccio*, in «Critica del testo», XVI, 2013, pp. 15-31; R. Bianchi, *Nella biblioteca di Angelo Colocci: libri già noti e nuove identificazioni*, in «Studi medievali e umanistici», XIII, 2015, pp. 157-96; 157.

<sup>36</sup> E. Garin, *Lo zodiaco della vita. La polemica sull'astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 122-3.

<sup>37</sup> G. Mangani, *La bellezza del numero. Angelo Colocci e le origini dello stato nazione*, Il lavoro editoriale, Ancona 2017, p. 7. Secondo Mangani, Colocci è raffigurato nella *Scuola di Atene* di Raffaello nella Stanza della Segnatura vaticana come Zoroastro, il profeta mistico persiano, cfr. ivi, pp. 54-124.

in un unico luogo fa sì che quel microcosmo che è il giardino-museo sia in sintonia con il macrocosmo, quello della divinità.

Il raffinato circolo umanistico di Colocci, frequentato anche dal Cariteo durante il soggiorno romano<sup>38</sup>, è ricordato nel son. 175 dell'*Endimione* come la «Sabina selva» dove si riuniscono i più illustri intellettuali del tempo, il «bel ceto di Poete»<sup>39</sup>, mentre Colocci è ricordato nel son. 179 «di vertù vero cultore, / degno del nome angelico e divino»<sup>40</sup>. Come Egidio da Viterbo, l'attività del Colocci si inserisce all'interno di uno schema politico incentrato nel desiderio di stabilire una continuità tra l'antichità pagana, il popolo etrusco e il cristianesimo, aderendo a quel clima romano celebrante il pontificato di Giulio II come nuova *aurea aetas* in cui si rievocano gli antichi fasti imperiali<sup>41</sup>. Partecipe di questo ambiente romano è anche Agostino Chigi, di cui Cariteo diventa un protetto<sup>42</sup>. Chigi, essendo uno dei banchieri più potenti dell'epoca e, allo stesso tempo, un mecenate alla ricerca di innovazioni siano scientifiche siano artistiche, diventa anche egli interprete dell'ideale di rinascita della Roma antica attraverso la raffigurazione della natura e del destino degli uomini con una tale profondità e con una tale saggezza come mai era stato fatto prima<sup>43</sup>. La Roma del primo Cinquecento, sui fondamenti della filosofia platonica e della teologia cattolica, è all'apice della cultura occidentale fatta propria dalla Chiesa di Roma<sup>44</sup>.

Il Cariteo della *Pasca*, nonostante sia già tornato a Napoli dall'esilio, è stato influenzato da tutto quello splendore romano e, proprio come la cultura romana del primo Cinquecento in cui la figura di Virgilio è di assoluta predominanza, presenta il tema dell'età dell'oro e del rinnovamento del mondo attraverso quel “virgilianismo” caratteristico dell'ambiente

<sup>38</sup> F. Tateo, *L'umanesimo meridionale*, Laterza, Bari 1976, p. 122.

<sup>39</sup> Cariteo, *Endimione*, son. 175, 1-2; 14.

<sup>40</sup> Ivi, son. 179, 1-2 e prosegue ancora nei vv. 5-14: « Tu de l'Attico fonte il bel liquore / bevi, con l'oro Etrusco e col Latino: / io, non pentito mai del mio camino, / con vela e remi vo seguendo Amore. // Quand'io te vidi in Roma, e la tua lira / udii, conobbi il dolce e alto ingegno, / che solo ad immortale honore aspira. // D'allhor ti vidi affabile e benegno: / onde la Musa mia, cantando, admira / il tuo valor, d'eterna gloria degno». Ancora all'ambiente romano alludono i sonn. 181 e 182.

<sup>41</sup> D. Frapiccini, *L'età aurea di Giulio II. Arti, cantieri e maestranze prima di Raffaello*, Gangemi, Roma 2013, p. 17.

<sup>42</sup> Tateo, *L'umanesimo meridionale*, cit., p. 122. Tra i suoi più famosi *protégé* si troverà Raffaello, il quale, grazie all'appoggio del suo mecenate e di numerose persone influenti, otterrà nel 1508 l'importantissimo incarico di uno dei cantieri più importanti patrocinati da Giulio II, le *Stanze*.

<sup>43</sup> A. Paolucci, *Raffaello in Vaticano*, Giunti, Firenze 2013, p. 10.

<sup>44</sup> *Ibid.*

romano<sup>45</sup>. Quando torna nella Napoli declassata da regno autonomo a viceregno spagnolo nel 1503, Cariteo spera nell'arrivo di un *puer* in grado di restaurare la monarchia aragonese e di dare inizio a una nuova era di prosperità, una nuova età dell'oro. Il giovane in questione sarà «il primo nato fia quarto Ferrando, / d'infrangibil vertù chiaro diamante, / in cui fortuna indarno irà pugnando»<sup>46</sup>, che «con le squadre de le luci immense / vencendo di vapor l'imprese vane, / dissipà, e fa volar le nebbie dense»<sup>47</sup> grazie al «cui triomphò il mondo e 'l ciel fan festa, // testificando il ben preso consiglio»<sup>48</sup>.

Sulla scia della quarta egloga delle *Bucoliche* di Virgilio che descriveva l'arrivo di un *puer* che avrebbe determinato il ritorno della pace, della felicità e della giustizia sulla terra dopo il tragico periodo delle guerre civili, Cariteo ha ancora la speranza di un prossimo ritorno degli Aragonesi sul trono di Napoli con il primogenito di re Federico, Ferdinando d'Aragona, il quale, se avesse governato, sarebbe stato il quarto re di quel nome a Napoli<sup>49</sup>. Infatti, nel momento della scrittura di questi versi la speranza del poeta aveva una piccola possibilità di avverarsi in quanto Ferdinando era stato mandato a Taranto nel 1501 sia per proteggere la propria vita sia per proteggere quella città. Tuttavia, Taranto è assediata dalle truppe di Gonzalo e quando la città si arrende nel 1502 il giovane viene fatto prigioniero e portato in Spagna. Ciò che non poteva sapere Cariteo è che la prigionia del primogenito di re Federico sarebbe durata per ben vent'anni né tantomeno che, dopo vari tentativi di fuga, non sarebbe mai più ritornato a Napoli bensì nominato viceré di Valencia<sup>50</sup>. Cariteo avrebbe vissuto per il resto dei suoi anni nell'età del ferro virgiliana.

<sup>45</sup> Savarese, *La cultura a Roma*, cit., p. 83.

<sup>46</sup> Cariteo, *Pasca*, V 163-5, e prosegue, nei vv. 166-71: «Come non perde il lume il sol radiante, / di condensi vapor tutto coverto, / ma la sua luce in sé resta constante. // Per lungo spatio non si mostra aperto, / ma, dispregiando quelle vane offense, / combatte, de la sua vittoria certo».

<sup>47</sup> Ivi, V 172-4. Nei vv. 175-82 prosegue: «Talché vittorioso al fin rimane, / et ai mortali, l'alma, illesa luce / rende, spargendo i rai per l'ampio inane. // Così vertù, che 'n sé sola reluce, / per nebbia di crudel fortuna, infesta, / da chi non la conosce, è posta in cruce. // Ma poi nel fin vittoriosa resta, / et mostra i rai de lo stellato ciglio».

<sup>48</sup> Ivi, V 183-4.

<sup>49</sup> L'individuazione della fonte è merito di Percopo, *Le Rime di Benedetto Gareth*, cit., vol. II, nota 163, p. 411.

<sup>50</sup> S. López Ríos, *La educación de Fernando de Aragón, duque de Calabria, durante su infancia y juventud (1488-1502)*, in *La literatura en la época de los Reyes Católicos*, Biblioteca Áurea Hispánica, Navarra 2008, pp. 127-44: 128. Come nota lo studioso spagnolo, anche Antonio de Ferrariis nella sua opera *De educatione* (1505-08) nutre la speranza del ritorno del primogenito di re Federico.

Ora, Cariteo aveva già espresso il suo malessere di fronte al mutamento di Napoli a causa del tradimento a danno del re Federico con il trattato di Granada nelle *Metamorfosi*, una “critica” che trova il punto più alto nell’amaro commento di una misteriosa voce che esclama: «Maladetto quel uom, che ’n uom si fida!» e che sembrerebbe alludere all’ultimo re aragonese di Napoli, poiché aveva riposto fiducia in Ferdinando il Cattolico<sup>51</sup>. Anche nella *Pasca* è presente la celebre esclamazione *vae victis!* delle anime degli innocenti, racchiuse nell’Inferno, dinanzi alla crudele soprafazione del male, tra cui potrebbe trovarsi la voce di Cariteo: «– Guai a voi vitti! – in voce alta e sublime / gridammo noi; che ’l clamor si sentio / dal centro insino a le celesti cime»<sup>52</sup>. Infatti, uno degli aspetti che rende unica la *Pasca* all’interno della produzione letteraria di Cariteo è la critica diretta dell’autore a quell’età del ferro che sta vivendo Napoli sotto il vizieré Gonzalo attraverso l’utilizzo di digressioni in cui l’autore esprime le sue riflessioni, i suoi pensieri più profondi, uscendo quindi dalla finzione letteraria per disapprovare il nuovo governo. Ad esempio, mentre racconta di come Cristo, per premiare i Magi che lo avevano onorato e adorato nel presepe, manda loro quella stella che li aveva guidati fino a Betlemme per portarli in cielo in *Pasca*, IV 73-147, introduce una riflessione in cui allude in modo malizioso al nuovo assetto istituzionale, alla prigonia di re Federico in Francia e a quella del suo primogenito Ferdinando in Spagna («Servon i buoni e regnano gl’indegni, / tanto d’ogni buon frutto è perso il seme!»)<sup>53</sup>; e, ancora, si leggano i versi con i quali Cariteo esprime la sua tristezza in un modo mai fatto in precedenza quando ricorda il suo amato re Ferrandino, morto in giovane età: «Tacer conven di ciò che sempre io ploro, / non vo che r’affettion più mi disvie / dal cominciato mio primo lavoro»<sup>54</sup>.

Tuttavia, nonostante Cariteo voglia ritornare all’argomento sacro della *Pasca* e lasciare le lacrime chiuse nella chiesa di San Domenico Maggiore, luogo di sepoltura di Ferrandino («Tornate indietro voi, lagrime mie, / chiudetevi al sepolcro, in notte oscura, / là dove dorme l’Aragonio die»)<sup>55</sup>, nell’apertura del *cantico quinto* ci consegna quattro bellissime terzine che ci permettono di immergervi nella sua passione per i libri e nel simbolismo che essi rivestono all’interno di quella nuova mentalità umanistica. I versi della prima terzina rappresentano un ricordo del mito

<sup>51</sup> Cariteo, *Metamorfosi*, I 57. Così anche M. I. Segarra Añón, *De cómo el pastor Endimión mudó en la ninfa Enaria: del «Canzoniere» a la «Metamorphosi» de Cariteo*, in “Bulletin Hispanique”, CXIX, 2017, 2, pp. 459-76.

<sup>52</sup> Cariteo, *Pasca*, I 184-6.

<sup>53</sup> Ivi, IV 119-20.

<sup>54</sup> Ivi, IV 127-9.

<sup>55</sup> Ivi, IV 130-2.

della Napoli aragonese, in particolare della biblioteca dei re d’Aragona, una delle più prestigiose di Europa nell’ultimo decennio del Quattrocento. Come nota Percopo, Cariteo, che era stato nominato *regio scrivano* da Ferrante I e riconfermato da Alfonso II, aveva sicuramente avuto accesso alla ricca collezione di libri accumulata dai sovrani aragonesi<sup>56</sup>, e da cui Carlo VIII aveva fatto confiscare 1140 preziosi volumi durante la prima occupazione francese di Napoli<sup>57</sup>. Quando poi Federico d’Aragona abbandonò il Regno per andare in esilio in Francia, oltre alle collezioni di dipinti, portò con sé una parte importante della biblioteca reale<sup>58</sup>, mentre, invece, il resto venne trasferito prima a Ischia e poi, quando la regina Isabella venne espulsa dalla Francia dopo la morte del marito Federico e si stabilì a Ferrara, fu spostato insieme a lei a sua richiesta per salvare ciò che era rimasto dalla spoliazione francese<sup>59</sup>. Quindi, i capolavori che avevano fatto della biblioteca reale di Napoli uno dei simboli del mito aragonese non esistono più quando Cariteo vi fa ritorno e si può quasi toccare l’immagine della nostalgia di quei manoscritti miniati e colorati che il nostro poeta non potrà mai più consultare<sup>60</sup>: «Come d’ogni splendore un libro ornato, / ricco di fuore e de leggiadre note, / de minio e d’oro dentro illuminato»<sup>61</sup>.

<sup>56</sup> Percopo, *Le Rime di Benedetto Gareth*, cit., vol. I, p. 21. Inoltre, Percopo riporta la conferma firmata da Alfonso II della carica di percettore del sigillo di Cariteo (20 settembre 1494) in cui viene nominato «Nobilis et egregius vir Cariteus Garectus Scriba et familiaris noster dilectus», cfr. ivi, p. 279.

<sup>57</sup> Anche se l’inventario dei 1140 libri confiscati dalla biblioteca aragonese non è stato rintracciato, più della metà di questi libri è attualmente conservata alla Bibliothèque Nationale de France. Cfr. G. Toscano, *La biblioteca napoletana dei re d’Aragona da Tammaro de Marinis ad oggi*, in *Biblioteche nel Regno fra Tre e Cinquecento. Atti del Convegno di Studi* (Bari, 6-7 febbraio 2008), Pensa multimedia, Lecce 2009, pp. 29-63: 40.

<sup>58</sup> Di questi manoscritti che portò con sé re Federico appartenenti alla biblioteca aragonese, 138 furono poi acquistati dal cardinale Georges d’Ambroise, il quale ne fece un inventario, nel 1508, intitolato *Autre libraire achaptée par mon dit seigneur, du roy Frédéric*. Cfr. ivi, p. 46.

<sup>59</sup> Questa raccolta di manoscritti appartenuti alla biblioteca reale sarà poi ereditata dal primogenito di re Federico e della regina Isabella Del Balzo, Ferdinando d’Aragona, il «quarto Ferrando», nominato viceré di Valencia, organizzò una vera e propria corte e vi fece trasferire la raccolta di libri gelosamente custoditi dalla madre a Ferrara. Cfr. ivi, p. 47.

<sup>60</sup> Testimone dell’amore del Cariteo per i libri è l’epigramma latino a Sannazaro per ringraziarlo del dono di due volumi, un Persio e un Giovenale («hos libros Juvenalis atque Persi»), entrambi «aureos libellos, / ornatos minioque purpuraque» e che forse, afferma Percopo, corrispondono all’edizione aldina del 1501. L’epigramma è riportato da Percopo, *Le Rime di Benedetto Gareth*, cit., vol. II, pp. 462-3. Inoltre, si legga anche la lettera inviata da Cariteo a Egidio da Viterbo, già citata, in cui il Catalano fa riferimento allo scambio di libri: «Mitto Hesiodum et Theocriti Eglogas; Homerum, quia ante discessum meum contendum librario dedi, in praesentia mittere non possum».

<sup>61</sup> Cariteo, *Pasca*, V 1-3.

Nelle seguenti tre terzine il poeta si spinge al di là della riflessione sulla preziosità del libro «in cui lettore, dal vil volgo rimote, / alcun Vergilio, o Tullio, Livio splende; / diletta i saggi insieme e gli idiote» per accentuare il suo valore filosofico e metafisico<sup>62</sup>: filosofico in quanto il libro custodisce il patrimonio letterario dei classici tanto importante per gli umanisti; metafisico perché, frutto della concezione cabalistica, i libri preservano il sapere teologico indispensabile per comprendere la verità e raggiungere la conoscenza, essi sono oggetto di elevazione e di meditazione, come abbiamo detto a proposito della biblioteca di Colocci<sup>63</sup>. Così, il libro diventa una specie di “filtro” che permette all’autore di distinguere tra gli «idiote» e i «saggi»; il primo «gli ornamenti admira» e «l’altro intende»<sup>64</sup>. Il saggio, che «de l’autor adora l’alto ingegno»<sup>65</sup>, al contrario degli *idioti*, tende a leggere dall’apparenza alla profondità, dalla chiarezza all’occulto, dalla parola all’inesprimibile e ciò permette a chi più sa di avvicinarsi non solo alla sapienza che riposa nei testi scritti, intenderli e apprezzare l’autore che li ha scritti («quel che più sa, piacer doppio ne prende»)<sup>66</sup>, ma anche alla gloria di Dio («ne l’immortal celeste Regno, / egualmente ciascun triompha e regna; / ma chi più sa di magior gloria è degno»)<sup>67</sup>. Il libro conserva il sapere e il saggio, che intende il libro, può di conseguenza raggiungere il sapere; tuttavia, ciò non basta poiché la sapienza ha un carattere religioso ed è di divina origine<sup>68</sup>.

Cariteo trova la personificazione della Sapienza nei Re magi, i quali avevano onorato e adorato Cristo nel presepe e perciò «questi conobber primi il ben perfetto»<sup>69</sup>. I Re magi simboleggiano le dottrine di carattere esoterico: essi sono dei sapienti in quella magia in grado di intendere il linguaggio celeste poiché sono infatti i custodi dei misteri sapienziali dell’Oriente e possiedono una scienza sovrumanica. La raffigurazione dei Magi di Cariteo ricorda i tre misteriosi personaggi raffigurati in atteggiamento di

<sup>62</sup> Ivi, V 4-6.

<sup>63</sup> E. Garin, *Alcune osservazioni sul libro come simbolo*, in *Umanesimo e simbolismo*. Atti del Convegno internazionale di Studi Umanistici (Venezia, 19-21 settembre 1958), Cedam, Padova 1958, pp. 91-102: 92-3.

<sup>64</sup> Cariteo, *Pasca*, V 7.

<sup>65</sup> Ivi, V 8.

<sup>66</sup> Garin, *Alcune osservazioni sul libro come simbolo*, cit., p. 97: «Il doppio tema del velare-svelare, manifestare-nascondere, giuoca sottilmente nel simbolo del *libro*, e, in esso, dei *caratteri* che manifestano e occultano, che sono cifre misteriose ai non iniziati: a quanti guardano fuori, e non penetrano *praelucidam caliginem*, secondo il motto degli Occulti: *intus non extra*».

<sup>67</sup> Cariteo, *Pasca*, V 10-2.

<sup>68</sup> Cfr. ivi V 25-7: «Di sapientia initio è temer Christo; / il mezzo: in Christo haver l’animmo intero; / di sapientia il fin: conoscer Christo».

<sup>69</sup> Ivi, V 31.

uomini di pensiero nel dipinto *Tre filosofi* di Giorgione, i quali sono stati interpretati come i Re magi che assistono al primo comparire della stella e perciò allegoria delle tre età dell'uomo, tema molto caro alla cultura artistica del primo Cinquecento<sup>70</sup>:

Non per regni, thesauri, ricche veste,  
ma per scientia i Magi inteser Christo,  
e i mysterii del suo regno celeste.  
[...]  
Beati spiriti, in cui fu sol pensiero  
di penetrare il ciel con l'intelletto,  
di ritrovare e contemplare il vero!<sup>71</sup>

E anche in quest'occasione Cariteo introduce un'altra digressione:

Non vana ambition, non fame d'oro  
rompe gli alti coraggi, né fortuna  
può macular il lor nobil decoro.  
  
Così si va a regnar sopra la Luna,  
non con imponer monte sopra monte,  
con violenta audacia e importuna<sup>72</sup>.

Per arrivare infine alla conclusione che «di sapientia, dunque, al vivo fonte / bevendo assiduamente, i Magi intraro / nel ciel, di lor saver facendo ponte»<sup>73</sup>. Il tema del rinnovamento del mondo – così come avviene nella canzone *In la santa natività di Ihesù Christo*, in cui il poeta dichiara che nato Cristo «piove da l'auree stelle hor tal vertute, / che l'antiqua vecchiezza / fa transformare in nova gioventute» – passa quindi attraverso una sincera religiosità cristiana<sup>74</sup>:

L'età del mondo, e ogne cosa, è nova,  
l'antiqua vetustà giace confusa,  
c'hor natura rinascce, hor si rinova.  
  
Homai dée cominciar l'antiqua Musa  
a temprar la fidel Christiana lira  
al novo tuon, che 'n terra hoggi non s'usa<sup>75</sup>.

<sup>70</sup> S. Zuffi, *Giorgione*, Mondadori Arte, Milano 1991, p. 44.

<sup>71</sup> Cariteo, *Pasca*, V 22-4; 28-30.

<sup>72</sup> Ivi, V 46-51.

<sup>73</sup> Ivi, V 52-4.

<sup>74</sup> Id., *Santa natività di Ihesù Christo*, 28-30, come nota Barbiellini Amidei, *L'età dell'oro nel Cariteo*, cit., p. 235.

<sup>75</sup> Cariteo, *Pasca*, III 109-14.

La casata Del Balzo – discendente, secondo un’antichissima leggenda, dal re mago Baldassarre, il primo che vide la stella che guidò i Re magi fino a Betlemme, e perciò simbolo di sapienza e di cristianità –, imparentata con i re aragonesi, avrà il compito di regnare sul trono napoletano e restaurare lo splendore del *saeculum aureum*<sup>76</sup>.

## 2. I Re magi e la mitizzazione della famiglia Del Balzo

Sono infatti i Re magi, nella finzione letteraria della *Pasca*, a chiedere a Dio che la «nostra progenie cara, hor ti pregamo, / che tu ver lor la tua clementia mostri»<sup>77</sup>. Il Signore esaudisce i Re magi assicurando loro che anche i loro discendenti saranno beati e che porteranno per inseagna, in memoria dei sapienti d’Oriente, quella stessa stella che li guidò a Betlemme e in cielo<sup>78</sup>. I discendenti dei Magi, e propriamente di Baldassarre, erano i Del Balzo, il cui stemma era una stella di sedici raggi di argento in un sottofondo rosso<sup>79</sup>. Affinché i Re magi siano più tranquilli, Cristo fa sì che Cloto, la Parca filatrice, predichi il destino dei Del Balzo, i quali, saliranno sul trono napoletano prima con Isabella di Chiaromonte e poi con Isabella Del Balzo.

Isabella di Chiaromonte<sup>80</sup> è uno dei personaggi femminili più affasci-

<sup>76</sup> Come nota Percopo, la credenza della discendenza dei Del Balzo era antichissima e ricordata anche nell’epitaffio di Raimondo del Balzo, conte di Soletto e gran camerlengo, nella chiesa di Casaluce: «Arma gerens stellae, qua cum Rex Christus Olimpi, Virginis in uterum, late descendenter alme, et peccata patrum redimens oriretur ab alvo Advenere loco stella prebente Ducatum, Alta decora nimis, Regum diademata trina, Tertius ex illis Baldassar nomine dictus, Principium generis tanti fuit, inclyta cuius Progenies Carolo Regno veniente superbo, Barbariem Regni domuit». Cfr. Percopo, *Le Rime di Benedetto Gareth*, cit., vol. II, nota 51, pp. 416-7.

<sup>77</sup> Cariteo, *Pasca*, V 92-3.

<sup>78</sup> Ivi, V 115-20: «La nuova stella, che per l’aria oscura / vi guidò da l’un sole al più bel sole, / memoria vostra mentre il mondo dura, // insegnà fia di vostra insigne prole, / incremento d’honor: vivete lieti / del frutto, ch’ha vertù render si suole».

<sup>79</sup> Percopo, *Le Rime di Benedetto Gareth*, cit., vol. II, nota 118, p. 409.

<sup>80</sup> Figlia di Tristano, conte di Copertino, e di Caterina Orsini Del Balzo, grazie al suo matrimonio con re Ferrante, Isabella di Chiaromonte divenne regina consorte del Regno dal 1458, nonché principessa di Taranto dal 1463. Morì nel 1465, qualche anno prima dell’arrivo di Cariteo in Italia. Ciononostante, viene da lui celebrata in questi versi della *Pasca* senza averla mai conosciuta poiché dall’unione con re Ferrante nacque il futuro re Alfonso II, il cui matrimonio con Ippolita Maria Sforza, generò a sua volta re Ferrandino, cfr. Cariteo, *Pasca*, V 136-44: «Del suo Ferrando, invitto, armipotente, / di vostri una Ysabella fia consorte, / morigera, fidel, casta e prudente. // Nascerà di lor due quel giusto e forte, / quel magnanimo Alfonso, vincitore / de le Turchesche, horribili cohorte. // A cui giunta la gloria e lo splendore / de li Visconti, Hyppolita Maria, / darà col parto un Re, nato ad honore». I versi che seguono sono dedicati a re Ferrandino e alla sua vittoria contro Carlo

nanti della corte aragonese di Napoli, non soltanto perché fu molto amata dal popolo partenopeo per la sua bellezza e il suo atteggiamento maestoso e religioso, ma anche, e soprattutto, per la sua intelligenza e fiducia su sé stessa quale vero condottiero<sup>81</sup>. La presenza di Isabella di Chiaromonte in quest'opera ha una funzione precisa: essendo stata lei il primo membro della casata Del Balzo a imparentarsi con un sovrano aragonese, è anche la portatrice di quella saggezza e di quella cristianità necessarie per il rinnovamento del mondo. Se la moglie di Ferrante I era stata la prima Del Balzo a sedersi sul trono napoletano, l'ultima di quella casata a governare su Napoli fu la moglie di re Federico, Isabella Del Balzo, già celebrata dal nostro poeta nelle *Metamorfosi*<sup>82</sup>, e ricordata di nuovo nella *Pasca*<sup>83</sup>.

VIII, le cui truppe erano formate da soldati svizzeri («briganti») e alemanni («cymbri»), cfr. ivi, V 145-53: «Sol mostraran costui nel mondo, in via / di farsi Re de l'habitabil terra, / i fatti; né volran ch'oltra più sia. // Che, ricovrato il suo, volrà far guerra / contra'i regno d'altrui, tanto animoso, / che, già da mo Briganti, e Cymbri atterra! // Ond', anzi tempo, fia più glorioso; / che, per non agguagliarsi huomo con dio, / sarà condotto a l'eternal riposo».

<sup>81</sup> Infatti, quando il marito dovette affrontare la prima congiura dei baroni, Isabella, sempre fedele a Ferrante, rimase a Napoli per condividere con il figlio Alfonso la luogotenenza generale del Regno, anche se in realtà fu lei a comandare, dato che intorno alla regina si istituì un Consiglio di Reggenza. Inoltre, prima che Giovanni d'Angiò, che si proclamava erede del trono napoletano, arrivasse a Napoli, Isabella aveva fatto fortificare i luoghi più importanti della Campania, a volte persino spostandosi di persona, e addirittura, pronta a difendere la sua città, alle bandiere della fazione angioina che portavano la scritta evangelica *Fuit homo missus, cui nomen erat Johannes*, la regina fece ricamare su quelle aragonesi il versetto seguente, ovvero *Et ipsi eum non receperunt*; e infatti, la flotta francese non riuscì a sbarcare né a Napoli, né a Pozzuoli né a Ischia. Morta in circostanze sconosciute nel 1465, la regina, che avrebbe potuto vivere una vita di lusso e di feste, aveva invece preferito sacrificarsi per Napoli, per il suo popolo. La sua forte personalità, come dimostrano i versi della Pasca di Cariteo, non fu dimenticata: la sua religiosità, la sua bellezza e soprattutto la sua femminilità non le impedirono di governare Napoli con il pugno di ferro, una severità che tuttavia era improntata a mantenere la pace e che infatti le assicurò la stima del popolo napoletano. Per un inquadramento generale sulla biografia di Isabella, cfr. I. Schiappoli, *Isabella di Chiaromonte regina di Napoli*, in “Archivio Storico Italiano”, XCVIII, 1940, pp. 109-24 e B. Croce, *Isabella Del Balzo regina di Napoli in un inedito poema*, in “Archivio storico per le province napoletane”, XXII, 1897, pp. 632-701. Isabella è presente anche nel son. 86 dei *Sonetti e canzoni* di Sannazaro secondo l'interpretazione proposta da T. R. Toscano, *La tradizione delle rime di Sannazaro e altri saggi sul Cinquecento*, Paolo Loffredo Editore, Napoli 2019, pp. 30-2.

<sup>82</sup> Cfr. Cariteo, *Metamorfosi*, II 52-72.

<sup>83</sup> Id., *Pasca*, V 154-62: «Regnarà, poi di lui, l'inlyto zio, / congiunto a la seconda alma Ysabella, / figlia di Pirrho, human Principe e pio. // Costei dée rinovar la vostra stella, / tre Regi dando in luce: i tre figliuoli, / degni de triumphal, cesarea sella. // La fama di costor per multi soli / per l'universa terra andrà volando, / et gli alzerà fin a i siderei suoli». Il v. 156 fa riferimento al padre di Isabella, Pirro Del Balzo, figlio di Francesco, duca di Andria, e di Sancia di Chiaromonte, sorella di Isabella di Chiaromonte. Pirro fu principe di Altamura (1482) e gran contabile del Regno. Da Maria Donata Orsino, duchessa di Venosa, ebbe tre figli:

Cariteo investe Isabella Del Balzo di un compito fondamentale per la casata aragonese, ovvero quello di dare alla luce quel *puer*, il primogenito Ferdinando d'Aragona, il «quarto Ferrando, / d'infrangibil vertù chiaro diamante»<sup>84</sup>, in grado di restaurare la monarchia aragonese, dando inizio a una nuova era di prosperità, una nuova età dell'oro. Com'è già stato detto, durante la stesura di questi versi, il primogenito di Isabella e di re Federico era prigioniero di Ferdinando il Cattolico in Spagna e nonostante ci fosse ancora la speranza che il giovane re un giorno sarebbe tornato a Napoli per rivendicarne il trono, egli non fece mai più ritorno e venne nominato viceré di Valencia.

Nella celebrazione di Isabella Del Balzo quale discendente del magio Baldassarre, Cariteo potrebbe riallacciarsi o almeno essere accostato a *Lo Balzino*<sup>85</sup>. Composto nel 1498 da Rogeri de Pacienza, non è chiaro quale ruolo svolgesse l'autore all'interno della corte pugliese di Isabella Del Balzo; ciò che sappiamo è che egli era presente nel corteo che accompagnò Isabella nel suo viaggio trionfale da Lecce verso Napoli nel maggio del 1497 quando, dopo la morte di Ferrandino nell'ottobre del 1496, lei divenne la regina consorte del Regno<sup>86</sup>. Rogeri assistette anche all'ingresso della regina in Castel Capuano a Napoli nell'ottobre del 1497 e nel febbraio del 1498 si trovava tra la folla che accolse re Federico proveniente dalla vittoriosa battaglia di Salerno<sup>87</sup>.

Nonostante il tentativo di inserirsi nella corte aragonese di Napoli con questa narrazione odeporica e agiografica, la celebrazione di Isabella e del suo primogenito non portò Rogeri a diventare il precettore del futuro «quarto Ferrando», anzi, la fortuna del *Balzino* e del *Triunfo* (1499) – secondo poema encomiastico per Isabella Del Balzo – fu nulla e il suo nome non è ricordato nelle opere degli scrittori a lui contemporanei<sup>88</sup>. Tuttavia,

Federico, conte di Acerra; Gisotta Ginevra e Isabella, moglie di re Federico. Era tra i baroni ribelli del 1485 e nella cospirazione della Cedogna (1486), perciò fu imprigionato il 4 luglio 1487 in Castelnuovo. Per quanto riguarda invece i tre figli di Isabella Del Balzo e di re Federico del v. 158, essi furono: Ferrante, Alfonso e Cesare, ma nessuno di loro diventò il sovrano del Regno di Napoli. Cfr. Percopo, *Le Rime di Benedetto Gareth*, cit., vol. II, note 156 e 158, p. 411.

<sup>84</sup> Cariteo, *Pasca*, V 163-4.

<sup>85</sup> Poema in otto libri in ottava rima che narra meticolosamente la vita di Isabella Del Balzo dalla sua nascita nel 1465, al suo matrimonio con Federico nel novembre del 1487 fino alla sua proclamazione a regina consorte di Napoli nel 1496.

<sup>86</sup> M. Marti, *Introduzione a R. De Pacienza, Opere*, Milella, Lecce 1977, pp. 11-50.

<sup>87</sup> *Ibid.*

<sup>88</sup> Infatti, *Lo Balzino* fu scoperto da Benedetto Croce nel 1897 mentre lo studioso cercava di tratteggiare il ritratto di Isabella Del Balzo, cfr. B. Croce, *Isabella del Balzo regina di Napoli in un inedito poema*, cit., p. 632. Più recentemente, *Lo Balzino* e il *Triunfo* hanno conosciuto un'edizione critica, cfr. Marti, *Opere*, cit., pp. 53-280 per *Lo Balzino* e pp. 283-306 per il *Triunfo*.

i versi scritti da Cariteo nella *Pasca* in lode di Isabella lasciano intravedere alcuni punti di contatto con l'opera di Rogeri, il più evidente dei quali è che in entrambe le opere la regina, appartenente alla casata Del Balzo e quindi discendente dai Re magi, presenta una sorta di aura divina e soprannaturale<sup>89</sup>. Più sottile è invece un'altra caratteristica che condividono entrambi gli autori: nonostante gli elogi ai sovrani Isabella e Federico, per garantire una palingenesi storica è necessario un salto generazionale, perché l'unico ad avere la possibilità e la responsabilità di cambiare il destino del Regno è il primogenito Ferdinando d'Aragona, discendente dai Del Balzo<sup>90</sup>. In più, in entrambi i casi, le ragioni della celebrazione del primogenito di Isabella possono essere, al di là della stima per i sovrani aragonesi, di carattere personale: legittimando il giovane Ferdinando, Rogeri e Cariteo cercano di riaccreditarsi presso la corte di quello che sarebbe stato il nuovo re del Regno di Napoli.

2.1. La mitizzazione della famiglia Del Balzo, una strategia del Cariteo «por ser súbdito y vassallo del rey nuestro señor y la reyna doña Ysabel», ovvero un possibile informatore dei Re cattolici

A proposito della celebrazione della famiglia Del Balzo nella *Pasca* con il tentativo, da parte del Cariteo, di essere riconsiderato come uomo politico nel caso in cui Ferdinando d'Aragona fosse diventato re di Napoli, c'è un aspetto della sua personalità ancora poco conosciuto, ovvero il suo ruolo nelle relazioni internazionali tra la Spagna di Ferdinando il Cattolico e il Regno di Napoli degli Aragonesi. In questo senso, sono due gli aspetti che colpiscono di più nella *Pasca*: la costante critica che il Cariteo rivolge al nuovo viceré del Regno e l'estrema necessità di mitizzare la famiglia Del Balzo e le famiglie d'Ávalos e Guevara, tutte e tre imparentate con gli Aragonesi<sup>91</sup>. E fin qui niente di sospetto: egli, che era stato percettore

<sup>89</sup> De Pacienza, *Lo Balzino*, V 153-60: «Ecco per lei retorna novamente / l'antiqua casa De Balzo in clara luce; / ecco fia fama de' Re de Oriente, / donde l'origin questa tal conduce, / perché questa cum sue virtù splendente / maior gloria che lor, in sé produce».

<sup>90</sup> Cfr. Id., *Triunfo*, 310-5: «El tuo duca Ferrando gracioso / essere quello sappelo per certo, / ché 'l cielo lo farà assai glorioso. // Reposto gli ha li dei un maior scettro / che questo ove se trova, e più gran Regno / quando fia tempo, li sarà offerto» e Cariteo, *Pasca*, V 169-77: «Per lungo spatio non si mostra aperto, / ma, dispregando quelle vane offense, / combatte, de la sua vittoria certo. // Ché, con le squadre de le luci immense / vencendo di vapor l'imprese vane, / dissipa, e fa volar le nebbie dense. // Talché vittorioso al fin rimane, / et a i mortali, l'alma, illesa luce / rende, spargendo i rai per l'ampio inane».

<sup>91</sup> Nel *Cantico sexto et ultimo* della *Pasca*, Cloto continua a predire ai Magi la sorte dei loro discendenti nel regno napoletano: due Guevara (Íñigo e Ferrante, vv. 25-30) e due d'Ávalos (Íñigo e Alfonso, v. 111), quattro eroi, e tutti e quattro fratelli da parte di madre (Costanza di Trovar, moglie prima di Pietro di Guevara e poi di Rodrigo d'Ávalos) e arrivati

del regio sigillo (1486-96) e primo ministro (1495-96), ora occupa un ruolo marginale all'interno della corte e della politica napoletana e poi la mitizzazione delle famiglie nobili della città si spiegherebbe con il suo amore incondizionato verso i sovrani aragonesi. Ma una lettera custodita nella collezione *Salazar y Castro* della Real Academia de la Historia di Madrid (A-12, ff. 248-9), tratteggia un nuovo profilo del Catalano che ci può aiutare sia a dissipare l'oscurità che avvolge ancora gli ultimi anni della vita di Cariteo sia a capire meglio la vera finalità della *Pasca*<sup>92</sup>.

in Italia con Alfonso il Magnanimo, si congiungeranno in parentela con i Del Balzo grazie ai matrimoni con i figli di Pirro (Isotta, Antonia e Federico, fratelli di Isabella Del Balzo). Il primo Guevara a essere celebrato per la sua unione con un membro della casata Del Balzo è Pietro di Guevara (vv. 49-66), primogenito di Íñigo Guevara, maritato a Isotta del Balzo nel 1471, primogenita di Pirro e di Maria Donata Orsini, e dalla cui unione nacquero Eleonora – maritata nel 1495 a Ludovico di Lussemburgo, conte di Lagni (Francia), nonché cugino di Carlo VIII – e Covella – la quale sposò Giovan Vincenzo Carafa, marchese di Montesarchio (vv. 73-87) – (Percopo, *Le Rime di Benedetto Gareth*, cit., vol. II, note 56-7, p. 417). L'altro membro della famiglia Del Balzo a essere ricordato è Antonia Del Balzo, sorella di Isotta e terzogenita di Pirro e Maria Donata Orsino, sposata con Gianfrancesco Gonzaga (vv. 88-102). Dei due fratelli d'Ávalos viene solo ricordato Íñigo poiché da lui nacque Costanza d'Ávalos, «vergine di virile animo forte», maritata a Federico Del Balzo, figlio di Pirro e di Maria Donata Orsini, morto giovanissimo e senza figli nel 1483 (v. 109). Cariteo, come dichiara egli stesso, loda questa unione sia per Federico «chiaro per sé, ma più per la consorte / degna di templo, ovunque honor si cole» (vv. 107-8) e infatti a Costanza d'Ávalos Cariteo dedica le parole più belle. Lei, che «sopra tutte le dee mostra la testa», possiede «i tre ben de la vita: / honore, utilitate e dilettaanza» e la sua bellezza, simile a una perla risplendente, è unica poiché «con pudicitia vera inseme unita» (vv. 120; 125-6; 129). Inoltre, la figura di Costanza subisce un processo di divinizzazione che ha la funzione di concludere la profezia di Cloto ma anche di rendere omaggio alla castellana di Ischia e alla società aristocratica e intellettuale riunitasi intorno a lei (vv. 142-7). Gli elogi della *Pasca* si concludono con le celebrazioni di Bertrando Del Balzo (Bertrando de Baux, nato nel 1238, in seguito al trasferimento nel Regno di Sicilia nel 1265 italianizzò il cognome in Del Balzo, è il primo della sua casata di cui si abbia notizia in Italia) e di Tristano di Chiaromonte, progenitori della stirpe Del Balzo in Italia (vv. 148-53). Tra le famiglie Chiaromonte e Del Balzo, entrambe di origine francese, c'era un legame di parentela: Tristano, signore di Clermont-Lodèvre, sposò Caterina Orsini Del Balzo, figlia di Raimondo Orsini Del Balzo e di María d'Enghien, dalla cui unione nacquero Isabella di Chiaromonte – la quale, come abbiamo già visto, divenne regina consorte di Napoli dal matrimonio con Ferrante I – e Sancia di Chiaromonte – la quale divenne duchessa di Andria perché maritata a Francesco Del Balzo, padre di Pirro Del Balzo – (Percopo, *Le Rime di Benedetto Gareth*, cit., vol. II, nota 151, p. 423).

<sup>92</sup> La lettera è stata trovata nel 1946 nei fondi della collezione Salazar da C. Miralles de Imperial y Gómez mentre preparava uno studio su Hugo de Montcada come afferma egli stesso in C. Miralles de Imperial y Gómez, *Benet Garret, 'il Chariteo'*, en 1508, in “Boletín de la Academia de Bellas Letras de Barcelona”, XVIII-XIX, 1946, pp. 225-7: 225. Nelle pp. 226-7 viene trascritta la lettera del Cariteo. Lo studioso Ivan Parisi aveva già sottolineato l'importanza di questa lettera come punto di partenza per uno studio più approfondito del Catalano in I. Parisi, *Un informatore del Cattolico: Benet Garret detto il Cariteo*, in “La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso II el Magnánimo: i modelli politico-istituzionali, la

La lettera in questione è datata il 3 agosto 1508 ed è scritta da Cariteo a Miguel Pérez de Almazán, segretario di Ferdinando il Cattolico, al quale si rivolge poiché, essendo in difficoltà economica, vorrebbe ottenere dal sovrano spagnolo un compenso riguardante un servizio prestato da Cariteo mentre era ancora il segretario di re Ferrandino:

Señor. Si la necesidad no me forçasse a escrivir lo que Vuestra Merced aquí verá, cierto segund las ganas yo tengo de le servir no me pusiera en ello, y porque conosco que por su mucha virtud mirará con humanidad lo que escrivo, me ha parecido relatarle aquí lo que ha passado, que quizá Vuestra Merced con su prosperidad, la qual Nuestro Señor aumente y con los muchos negocios dello, no terná tal memoria. *Al tiempo quel rey don Fernando II, de buena memoria, reynava en este reyno, le servía yo de secretario*, como Vuestra Merced sabe, y de tal manera era tratado de su Majestad que tenía cierta speranza me havía de beneficiar como lo fiziera si la vida le fuera más concedida<sup>93</sup>.

Contrariamente a quanto ci si aspetterebbe, il motivo per cui egli avrebbe dovuto avere una ricompensa è perché in passato aveva ricevuto il compito di tenere informati i Re cattolici di ciò che succedeva a Napoli:

En este tiempo tratándose de algunas cosas de importancia *el rey nuestro señor y la reyna doña Ysabel*, que Dios haya, *me escrivieron y mandaron que yo toviesse especial cargo de avisar a sus altezas de las cosas que acá se offreciesen*, y *Vuestra Merced me escribió lo mismo*, como podrá ver por las entre...asas [testo poco leggibile] que con ésta serán<sup>94</sup>.

Cariteo quindi, mentre era il segretario di re Ferrandino, ricevette due lettere in cui gli veniva ordinato di «avisar a sus altezas de las cosas» che accadevano nel Regno, una scritta dai sovrani Ferdinando e Isabella e un'altra dal loro segretario Miguel. A quanto pare, Cariteo avrebbe mostrato quelle due lettere al giovane re Ferrandino in presenza dello zio, il principe d'Altamura, ovvero il futuro re di Napoli, il principe Federico:

*faziendo aún mención dello al dicho señor rey don Fernando, y yo por querer poner en ejecución lo que me era mandado al tiempo que lehí la carta de sus altezas a la majestad del dicho rey en que se dezía que su Majestad me ordenasse que yo deviesse dar los dichos avisos, le demostré estas dos letras fallándose presente el príncipe d'Altamura, su tío; y assí, señor, el dicho rey don Fernando bivió poco tiempo*<sup>95</sup>.

circolazione degli uomini, delle idee, delle merci, gli influssi sulla società e sul costume”, II, 2000, pp. 1553-62: 1553. Inoltre, cfr. Toscano, *La tradizione delle rime di Sannazaro*, cit., pp. 34-5.

<sup>93</sup> Miralles de Imperial y Gómez, *Benet Garret*, cit., p. 226. Corsivo mio.

<sup>94</sup> *Ibid.* Corsivo mio.

<sup>95</sup> *Ibid.* Corsivo mio.

Le «dos letras» ricevute dal Cariteo dovrebbero risalire al periodo tra il 23 gennaio 1495 al 5 ottobre 1496 in cui Ferrandino era re, ma, tenendo in considerazione che da lì a poco il giovane sovrano sarebbe morto, è più probabile che lo scambio epistolare avesse avuto luogo nel 1496. Per questa ragione non può passare inosservata l'ipotesi di Parisi che relaziona la lettera del 1508 con una lettera datata il 2 luglio 1496 firmata da Miguel Pérez de Almazán in nome dei Re cattolici e indirizzata al «magnífico y amado Gariteo, secretario del Serenísimo Rey de Nápoles», custodita nell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona, che confermerebbe tutto quanto narrato dal Cariteo nel 1508<sup>96</sup>:

Secretario. Porque cumple al bien de los negocios del serenísimo Rey de Nápoles, nuestro sobrino, *que nos sepamos de continuo lo que allá se haze, nos vos rogamos que daquí adelante vos tomeys cargo de nos lo screvir muy particularmente*, porque, segund allá sucedieren las cosas, assí proveamos aqua lo que conviniere paral bien dellas<sup>97</sup>.

Nell'epistola del 2 luglio 1496 Ferdinando e Isabella chiedevano al Cariteo di essere informati «de continuo» e di prendere l'incarico di «nos lo screvir muy particularmente». È dunque comprensibile che, nel ricordare la lettera del 1496 indirizzata a Cariteo, e forse quell'altra scritta dal segretario Miguel a cui Cariteo fa riferimento<sup>98</sup>, re Federico non si fidasse di quello che era stato il segretario del nipote Ferrandino e che disapprovasse la sua presenza in corte nonostante re Ferrandino avesse chiesto in modo esplicito a Federico di mantenere il Cariteo come segretario anche dopo la sua morte:

Después el rey don Federique, al tiempo que reynó, acordándose de las dichas letras que leyó al tiempo que era príncipe d'Altamura, desconfió de mí recelando que por aquéllas, siendo yo súbdito y natural de sus altezas, les avisara de quanto se offreciesse; y assí no me dió el cargo de secretario que yo tenía, quanto quiere aquel dicho rey don Fernando al tiempo de su muerte le oviesse encargado no me lo quitasse<sup>99</sup>.

<sup>96</sup> Cfr. Parisi, *Un informatore del Cattolico*, cit., p. 1554.

<sup>97</sup> La segnatura dell'epistola del 2 luglio 1496 è ACA, Cancillería, Registros, núm. 3669, f. 51r e la trascrizione è tratta da A. de la Torre, *Documentos sobre las relaciones internacionales de los reyes católicos*, vol. V, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Barcelona 1950, p. 149. Corsivo mio.

<sup>98</sup> Parisi nutre molti dubbi sulla reale esistenza della lettera scritta da Miguel Pérez de Almazán al Cariteo, poiché, secondo lo studioso, citando questa presunta lettera, sembrerebbe che il poeta, che scriveva a dodici anni di distanza, volesse indicare una delle due di sicura attribuzione, cfr. Parisi, *Un informatore del Cattolico*, cit., p. 1555.

<sup>99</sup> Miralles de Imperial y Gómez, *Benet Garret*, cit., p. 226. Corsivo mio.

Pur non fidandosi di Cariteo, re Federico gli concesse quattrocento ducati annui e vitalizi di rendita sui diritti ed emolumenti del Sigillo Maggiore del Regno affinché potesse sostenersi; ma con l'arrivo dei Francesi a Napoli nell'agosto del 1501, egli venne spossessato della rendita e di tutto ciò che possedeva<sup>100</sup>. Inoltre, per timore di essere ucciso dai Francesi a causa dell'incarico di segretario che aveva ricoperto negli anni precedenti e delle sue origini spagnole, ma anche per la preoccupazione di lasciare i suoi sette figli (cinque femmine e due maschi) senza un padre, Cariteo decise di partire per Roma durante l'occupazione francese<sup>101</sup>. Dopo la definitiva conquista di Napoli da parte delle truppe spagnole, Cariteo fece ritorno a Napoli, dove trovò seri problemi economici causati dalle confische francesi e dal dover mantenere i numerosi figli; ma le perdite e le sofferenze si attenuano quando egli pensa all'onore e al privilegio di aver servito Ferdinando il Cattolico, del quale si dichiara «súbdito y vassallo»<sup>102</sup>. Tuttavia, Cariteo si era sposato a Napoli, perciò nel momento della stesura della lettera egli gode dei privilegi concessi dal sovrano spagnolo nei «capítoles de Nápoles» che confermano le grazie, i possedimenti e in generale tutti i privilegi esistenti ai tempi di re Federico e successivamente cancellati da Luigi XII:

A los napolitanos, de cuyo privilegio yo gozo por ser casado en esta ciudad, se concedió por su alteza un capítulo en que se les dan y confirman todas las gratias, consignaciones y mercedes y tierras etc. de las cuales fuessen en posesión en el tiempo del rey Federique y desposseydos por el rey de Francia, etc. Yo, señor, como he dicho, possehí al tiempo del rey Federique, como paresce en la sumaria, y fuy desposseydo iuxta la forma del capítulo, assí que vernía a ser restituido<sup>103</sup>.

<sup>100</sup> *Ibid.*: «Bien es verdad, por otra parte demostrava quererlo hazer bien comigo, y para que en alguna manera me podiesse sustentar fasta que otramente me remediasse, me consignó e fizó privilegio de vida mia de quatro cientos ducados de renta en cada un año sobre los drechos y emolumentos del Sello Mayor deste reyno, de la qual gratia yo fuy em posesión todo el tiempo quel dicho rey estuvo en dicho realme, fasta el advento de los franceses, por los cuales fuy desposeydo y de la dicha renta y de quanto más yo tenía, dexándome in puris naturalibus».

<sup>101</sup> *Ibid.*: «por haver seydo secretario y siendo spañol si me detuviera más acá querían levarme la vida, in tantum que yo, señor, affanado de cinco fijas grandes y por maridar, y de dos otros hijos masclos, estuve en Roma todo el tiempo que los franceses estovieron en este reyno, que cierto no podría encarecer tanto quanto lo siento molesto, mayormente de que vengo a pensar en quanta honra y provecho me hallé, y que no lo haya perdido por no ser para dar razón d'aquel cargo ni por haverme mal havido en él, sino por ser súbdito y vassallo de su alteza, muy afectado al servicio de aquélla».

<sup>102</sup> *Ibid.*: «Enpués de la successión de su alteza tomé acá adonde con mucha necesidad y con el cargo de las dichas fijas y hijos me fallo».

<sup>103</sup> Ivi, p. 227. Corsivo mío.

Con la precisione che solo un ex uomo di stato può avere, Cariteo allega alla lettera tre certificazioni che dimostrano il diritto di usufruire dell'ordinanza di Ferdinando il Cattolico, ovvero il certificato della concessione di quattrocento ducati annui ottenuta da re Federico, quello dell'esecutoria della Sommaria e quello relativo ai suoi possedimenti, nonché una copia dei *capitoli* di Napoli e un promemoria delle «doze onças» per l'incarico di percettore delle entrate del Regno:

*Embío con la presente translado auténtico del privilegio del rey don Federique y de la executoria de la sumaria y certificación de la posesión, por donde paresce que no puede haver scrúpulo de cosa de Hda. que cierto no lo fué. Y también va traslado de los capítoles de Nápoles que arriba digo, aunque no era necesario por tenerlos allá Vuestra Merced en el registro. De la misma condición serían doze onças por el officio de preceptor del Sello<sup>104</sup>.*

«Los capítoles de Nápoles» sono estremamente importanti per il Cariteo perché solo attraverso queste ordinanze può appellarsi al suo diritto di cittadino napoletano secondo il quale tutti i beni confiscati dai Francesi tornerebbero in suo possesso. Prima di concludere la lettera, Cariteo ha un'altra petizione:

*Todo esto, señor, he querido relatar por que Vuestra Merced haya por bien de procurar quel rey, nuestro señor, en compensa de lo suso dicho, me quiera fazer merced de docientos ducados de renta el año sobre las salinas deste reyno, para mí y mis herederos in perpetuum, y desta manera su alteza, que dió a Vuestra Merced el sello, complirá comigo lo que justamente me pertenesce, y también remediará mi necessidad, que, como dicho tengo, toda la causa della fué el ser yo subdito y vassallo y buen servidor de su alteza<sup>105</sup>.*

Se la ricompensa per tutto ciò che ha perso sarebbe quella di ristabilire i suoi diritti e i suoi privilegi grazie ai *capitoli* napoletani, i duecento ducati di rendita all'anno sulle saline del Regno per lui e per i suoi eredi *in perpetuum* dovrebbero essere «en compensa de lo suso dicho» [in ricompensa di quanto detto anteriormente], ovvero, come afferma Cariteo stesso all'inizio della lettera, per aver ricevuto, mentre era il segretario di re Ferrandino, «el especial cargo de avisar a sus altezas de las cosas que acá se offreciesen». Il fatto di essere stato «súbdito y vassallo y buen servidor de su alteza» è dunque la causa della sua «necessidad», della difficile situazione in cui ora si trova<sup>106</sup>.

<sup>104</sup> *Ibid.*

<sup>105</sup> *Ibid.*

<sup>106</sup> Cariteo conclude l'epistola riaffermando il suo diritto ai quattrocento ducati e infine dice di aver consegnato la lettera a un uomo di chiesa chiamato Francisco Brancaleone

In mancanza, per il momento, degli avvisi inviati da Cariteo a Ferdinando il Cattolico (e dell'eventuale risposta del Cattolico alla lettera del 1508 del Cariteo) che potrebbero chiarire il ruolo del poeta all'interno delle relazioni internazionali tra la Spagna e il Regno di Napoli<sup>107</sup>, l'unica informazione sicura è che durante gli ultimi anni della sua vita Cariteo si trova in una difficile condizione economica provocata sia dall'incarico di informatore dei Cattolici, con la conseguente diffidenza di re Federico, sia dalle confische francesi. È pur vero che quando Cariteo ricevette le due lettere in cui gli veniva chiesto di informare i sovrani spagnoli dei fatti napoletani, egli le mostrò a re Ferrandino e allo zio don Federico; ma gli avvisi inviati da Cariteo dovevano essere numerosi e sicuramente segreti se re Federico diffidava talmente di lui da togliergli l'incarico di segretario.

Perciò, tenendo in considerazione che il periodo della stesura della *Pasca* coincide pressappoco con la lettera del 1508 e che in entrambi gli scritti convivono due personalità molto diverse del Cariteo, proviamo a cercare una possibile spiegazione del suo atteggiamento alquanto ambiguo: la *Pasca* non è soltanto un elogio alla famiglia Del Balzo ma è anche la celebrazione dell'arrivo di un giovane che riporterà Napoli all'età dell'oro, a quello splendore culturale che Cariteo trovò quando vi giunse da Barcellona in giovane età e dove egli diventò un uomo di stato e di lettere, dove conobbe l'amore. Un'aurea aetas ormai finita con la definitiva conquista spagnola ma ancora possibile con la presa del Regno da parte del primogenito di Federico, della cui corte Cariteo avrebbe potuto far parte grazie ai versi della *Pasca*, e ciò spiegherebbe anche la sua disapprovazione del nuovo assetto istituzionale degli Spagnoli. Quindi, con re Federico esiliato in Francia e morto nel 1504, Cariteo aveva ancora la possibilità di entrare nelle grazie del giovane Ferdinando se avesse deciso di conquistare il Regno in quanto legittimo erede e di cancellare quell'ombra scura che pesava sul poeta, anche se di nascosto, perché no, sarebbe stato ancora un servitore del Cattolico. Inoltre, la critica della *Pasca* al governo

affinché la consegnasse al segretario del re Cattolico, Miguel Pérez d'Almazán: «y por otra parte Vuestra Merced, qu'es tan justificada y acostumbra de fazer mercedes y no desea lo de nadie, recibirá mérito y será descargo suyo que si bien faze ver todas las dichas scripciones hallará que de justicia pertenescen a mí los dichos cuatro cientos ducados y que en prejuicio mío no se podían conceder a otro. Yo soy cierto del poder que Vuestra Merced para ello tiene y por su virtud deve fazer, y por esso estoy en firme esperança que lo mirará y remediará; y assí he dado cargo al magnífico misser Francisco Brancaleone para que solicite de todo a Vuestra Merced, cuya magnífica persona Nuestro Señor guarde y siempre prospere. En Nápoles, a III d'agosto 1508. Señor: el qu'es presto a su servicio, Chariteo. Al muy magnífico y muy virtuoso señor el señor mossén Miguel Pérez d'Al[mazán], secretario y del Consejo [d]el rey nuestro señor». *Ibid*.

<sup>107</sup> Perciò andrebbe fatto un ulteriore approfondimento nell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona.

spagnolo potrebbe essere riferita soltanto alla persona del viceré Gonzalo Fernández de Córdoba, il quale, anche se nominò il Cariteo governatore del contado di Nola, fece ridurre il suo stipendio da quattrocento ducati annui concessi da Federico a soli trecento, come si legge in un atto ufficiale del 5 luglio 1504, ma come apprendiamo in un altro documento risalente a dicembre di quello stesso anno, Cariteo non venne pagato<sup>108</sup>.

In più, per comprendere meglio la *Pasca* bisogna tenere in considerazione un dato storico di estrema importanza ed è il viaggio di Ferdinando il Cattolico a Napoli nel giugno del 1506 per spodestare Gonzalo dalla carica di viceré. A causa di un atteggiamento che di certo non favoriva il tentativo di pacificazione desiderato da Ferdinando il Cattolico, in quanto il Gran Capitano non ridistribuiva né i territori né le rendite (com'è, ad esempio, il caso di Cariteo), Gonzalo venne sostituito da Juan de Aragón nel febbraio del 1507 e successivamente da Ramón Folch de Cardona nel 1509<sup>109</sup>. Per questa ragione, di fronte a un viceré che non aveva favorito il Cariteo nell'amministrazione statale e che non gli aveva nemmeno restituito i privilegi di cui avrebbe dovuto godere, è probabile che la critica della *Pasca* sia indirizzata soltanto al viceré Gonzalo. È inoltre significativo il fatto che nella seconda sezione dell'*Endimione*, dove molti componimenti vengono indirizzati alla cerchia di Ferdinando il Cattolico, nessuna lirica sia dedicata a Gonzalo e ciò confermerebbe la disapprovazione del solo governo del Gran Capitano. Se così fosse, si potrebbe dare anche una datazione più precisa della *Pasca*, limitando la sua stesura dalla morte del Pontano alla destituzione del Gran Capitano.

Dichiarandosi fedele agli Aragonesi nella *Pasca* e parallelamente umile servitore del Cattolico nell'epistola del 1508, Cariteo, comunque fossero andate le cose, ne sarebbe uscito vincitore. Ciò spiegherebbe anche la celebrazione di Ferdinando il Cattolico quale «gran Re, dal ciel produtto / per la fede augmentar da Christo eletto» e l'epiteto «Aragonio sol»<sup>110</sup> ma anche le numerose liriche indirizzate al personale di fiducia del Cattolico nell'ultima sezione dell'*Endimione*, non a caso scritti nel primo decennio del Cinquecento<sup>111</sup>. L'adattamento al nuovo regime è anche testimoniato

<sup>108</sup> Questi documenti sono pubblicati da Percopo, *Le Rime di Benedetto Gareth*, cit., vol. I, p. 284-6.

<sup>109</sup> Per un inquadramento sulla biografia di Gonzalo Fernández de Córdoba, cfr. J. E. Ruiz-Doménech, *El Gran Capitán: retrato de una época*, Península, Barcelona 2007.

<sup>110</sup> Cariteo, *Endimione*, son. 204, 3-4; ivi, son. 195, 1 e ivi, son. 4, 12.

<sup>111</sup> Cfr. ivi, son. 187 (dedicato a Ettore Pignatelli, nominato conte di Monteleone nel 1506 da Ferdinando il Cattolico); ivi, son. 195 (dedicato a Ludovico Montalto, nobile siracusano, nominato avvocato fiscale nel Regno di Sicilia da Ferdinando il Cattolico); ivi, son. 201 (indirizzato a Gonzalo Fernando de Heredia, ambasciatore del sovrano spagnolo presso il re Alfonso e poi vescovo); ivi, son. 203 (dedicato a Ferrando Monaco, a chi il monarca spa-

dal sonetto 211 al viceré Ramón Folch de Cardona, della cui corte il Cariteo vorrebbe far parte<sup>112</sup>.

### 3. Il mito del ritorno a Barcellona e la poesia come monumento “aere perennius”: la sovrapposizione del mito di Luna e del mito di Ferdinando il Cattolico nelle figure della Vergine e di Cristo

Pur presentandosi come un poemetto di carattere religioso in cui gli argomenti dell’età dell’oro e della mitizzazione dei Del Balzo costituiscono i temi di fondo, è il mito del ritorno a Barcellona per consacrare la poesia come monumento *aere perennius* la vera finalità della *Pasca*. Anche nei sonetti proemiali dell’*Endimione*, di poco posteriori alla *Pasca*, Cariteo scrive che l’eternità e la gloria poetica non possono essere raggiunte nel «bel paese / Napol, dove il mio cuore ardendo visse» bensì «nel dolce luogo dove io nacqui pria», ovvero Barcellona<sup>113</sup>: il mito poetico di Cariteo è fondato sulla città che gli diede i natali, dove sarà il primo, esaltando il Montjuïc – «di Giove il sacro monte» –, a far scorrere la sacra fonte delle Muse, e lì, sulla riva del fiume Llobregat – «purpureo fiume» –, costruirà un tempio di oro in memoria della sua amata Luna di cui l’altare principale sarà dedicato a Ferdinando il Cattolico, l’«Aragonio sol»<sup>114</sup>. A Barcellona, dunque, non solo spera di «lauro ornar la fronte», ma è convinto di raggiungere l’eternità e l’immortalità con i suoi versi amorosi per Luna poiché, solo con essi, finalmente «havrà Barcellona il suo poeta»<sup>115</sup>.

gnolo concesse il titolo di marchese di Polignano come ricompensa per le numerose città pugliesi conquistate ai Veneziani); ivi, son. 204 (a Francisco Castell, presidente della Regia Camera della Sommaria di Napoli negli anni 1508 e 1512).

<sup>112</sup> Ivi, son. 211, 8.

<sup>113</sup> Ivi, son. 6, 1-2; ivi, son. 4, 4.

<sup>114</sup> L’epiteto di «Aragonio sol», riservato a Ferrandino (ivi, son. 154, 6) passa a designare Ferdinando il Cattolico (ivi, son. 4, 12; ivi, son. 195, 1). Consolo e Parenti correggono la svista di Percopo, il quale attribuisce l’epiteto del sonetto 4 dell’*Endimione* a Ferrante I. Cfr. R. Consolo, *Il libro di Endimione: modelli classici, ‘inventio’ ed ‘elocutio’ nel canzoniere del Cariteo, “Filologia e critica”*, III, 1978, pp. 19-94: 92 e Parenti, *Benet Garret detto il Cariteo*, cit., nota 15, p. 15.

<sup>115</sup> Cariteo, *Endimione*, son. 4: «Ad quanto un cor gentile ama e desia / le mie speranze e voglie hor son sì pronte, / ch’io spero anchor di lauro ornar la fronte / nel dolce luogo dove io nacqui pria. // Primo sarò, che ‘n l’alta patria mia / condurò d’Aganippe il vivo fonte, / venerando di Giove il sacro monte, / se morte dal pensier non mi disvia. // E ‘n su la riva del purpureo fiume / io vo’ constituir un aureo templo, / in memoria del mio celeste lume. // Et tu, Aragonio sol, ch’or io contemplo, / sarai del primo altare il primo nume, / che de divinità sei primo exemplo»; ivi, son. 5, 9-14: «Et son secur, che quanto io canto e scrivo / di quel mio chiaro e lucido pianeta / vivrà, quand’ io sarò di vita privo. // So che poi del mio fin sarà quieta / l’invidia, che si pasce hor in me vivo; / et havrà Barcellona il suo poeta».

E ora, nel momento della stesura della *Pasca*, impoverito e senza la stima della corte aragonese che per tanti anni lo aveva legato a Napoli, desidera di ritornare, con più forza che mai, alla sua terra per affidare alla città la sua virtù poetica. Al pensiero del ritorno Cariteo si sente rinvigorito e vorrebbe tornarvi per edificare alle falde del Montjuïc, presso il fiume Llobregat, un tempio d'oro dedicato a Luna in quanto sovrapposizione della Vergine Maria, definita «la vera, unica luna»<sup>116</sup> e «la madre del ciel, figlia del figlio // Tu vergine, tu dea, ch'io sempre adoro», e anche a Ferdinando il Cattolico, che si sovrappone alla figura di Cristo quale «Re che'l cielo innanzi tempo volle», sacralizzando quindi entrambe le figure:

Ond'io mi possa ornar del bel corimbo,  
et farmi un monumento alto e insigne,  
senza temor di tempestoso nimbo.

O quando fia quel dì, *Muse benigne,*  
*che 'n la mia patria prima io vi conduca,*  
in quelle alte magion di gloria digne?

*Là conven che 'l mio nome splenda e luca,*  
rimembrando l'onor ch'al cielo extolle  
il mio bel Sannazar, maestro e duca.

Il suo Sebeto e 'l bipartito colle  
Vesuvio, e i lauri ch'adornaro il ciglio  
del Re che'l cielo innanzi tempo volle.

*Sotto'l monte di Giove, in sul vermicchio*  
*fiume, poner io spero un templo d'oro*  
*a la madre del ciel, figlia del figlio.*

*Tu vergine, tu dea, ch'io sempre adoro,*  
sarai nel sacro altar nume sovrano,  
nume, del vero ben primo ristoro<sup>117</sup>.

Nel verso «Re che 'l cielo innanzi tempo volle» Percopo identifica quel *re* con il sovrano Ferrandino. Tuttavia, tenendo in considerazione che l'epiteto «Aragonio sol», riservato a re Ferrandino nel son. 154, 6 dell'*Endimione* e nella *Pasca*, IV 132, passerà a designare Ferdinando il Cattolico nei sonn. 4, 12 e 195, 1 del canzoniere e che verrà addirittura definito dal Cariteo «gran Re, dal ciel produtto / per la fede augmentar da Christo eletto» nel son. 204, è probabile che il «Re che 'l cielo innanzi tempo volle» della *Pasca* possa fare riferimento a Ferdinando il Cattolico. Nell'utilizzo dello stesso epiteto per entrambi i sovrani sembra che il Cariteo veda

<sup>116</sup> Id., *Pasca*, IV 26.

<sup>117</sup> Ivi, I 34-48. Corsivo mio.

in Ferdinando il Cattolico la continuazione dell'età dell'oro vissuta con re Ferrandino. In più, è anche interessante evidenziare ancora il sonetto 204 dell'*Endimione*, nel quale Cariteo si rivolge al destinatario del componimento affinché questo interceda presso il Cattolico per essere tenuto in considerazione nella sua corte:

Digli, quando sarai nel suo conspetto,  
che, se vuol di vertù coglier il frutto,  
et conservarlo integro e incorrotto,  
a l'honor de le Muse haggia rispetto<sup>118</sup>.

Nella sovrapposizione delle figure di Ferdinando il Cattolico e di Cristo nella *Pasca* Cariteo forse ambisce a diventare uno dei poeti epici della corte del sovrano spagnolo, del quale, come dimostra la lettera del 1508, si dichiara «súbdito y vassallo». L'arrivo del sovrano spagnolo rappresenta dunque la fine della decadenza e l'inizio di un periodo di rinnovamento.

Cariteo vuole tornare a Barcellona per costruire un tempio come aveva fatto l'amico Sannazaro con il terreno che gli donò Federico d'Aragona a Mergellina, dove fece edificare la sua villa e una chiesetta dedicata a San Nazaro, protettore della sua gente, intitolata poi a Santa Maria del Parto, con una cappella inferiore dedicata alla Natività<sup>119</sup>. Sannazaro allude a tale opera architettonica nel *De partu Virginis* e colloca il tempio alla Vergine nello scenario marittimo del quartiere collinare di Posillipo<sup>120</sup>. Come nota Percopo, già nel 1492 il Pontano aveva dedicato alla Vergine e a San Giovanni Battista una cappella in via dei Tribunali in memoria della moglie Adriana Sassone<sup>121</sup>, la cui costruzione coincideva con la stesura della sua opera *De magnificentia*, un trattatello sul comportamento dell'uomo di rango nei confronti della sua ricchezza, in particolare sul piano pubblico, dove doveva mostrare appunto la sua *magnificentia*<sup>122</sup>. L'esempio massimo di questa virtù era per Pontano l'architettura poiché gli edifici, specialmente quelli pubblici, rappresentavano l'eterna testimonianza dell'esistenza del loro autore<sup>123</sup>. E così anche Egidio da Viterbo, il quale era convinto dell'importanza e della necessità della costruzione di opere architettoniche in tutta la loro maestosità: per l'agostiniano l'em-

<sup>118</sup> Id., *Endimione*, son. 204, 5-8.

<sup>119</sup> Come nota Barbiellini Amidei, *Alla Luna*, cit., pp. 116-7.

<sup>120</sup> Sannazaro, *De partu Virginis*, I 23-7: «niveis tibi si solennia templis / serta damus, si mansuras tibi ponimus aras / exciso in scopulo, fluctus unde aurea canos / despiciens celso se culmine Mergilline / attollit nautisque procul venientibus offert».

<sup>121</sup> Percopo, *Le Rime di Benedetto Gareth*, cit., vol. I, p. 50.

<sup>122</sup> F. Tateo, *Umanesimo etico di Giovanni Pontano*, Milella, Lecce 1972, pp. 171-2.

<sup>123</sup> *Ibid.*

blema del rinnovamento della Chiesa e della nuova età dell'oro era l'edificazione della basilica di San Pietro, il tempio più imponente dell'Italia e del mondo, a cui egli assistette in prima persona<sup>124</sup>. Questo gusto per la monumentalità in ambiente romano era frutto, com'è stato detto, di quell'ideale di rinascita della Roma antica di cui sicuramente Cariteo fu partecipe durante l'esilio romano.

Inoltre, nel Rinascimento napoletano, la cappella gentilizia diventò uno dei generi artistici più importanti giacché si configurava come l'espressione dello status sociale del committente, nonché come luogo liturgico, però soprattutto come uno spazio artistico per la propria celebrazione personale, come fece anche Oliviero Carafa, destinatario della canz. 20 dell'*Endimione*, con la costruzione della propria cappella gentilizia, detta *Succorpo*, sotto l'altare maggiore della cattedrale di Napoli<sup>125</sup>. Tuttavia, a differenza di Pontano, di Sannazaro, di Egidio da Viterbo o di Oliviero Carafa, il tema del monumento non costituisce in Cariteo quella necessità di costruire letteralmente un «templo» bensì il desiderio di rientrare in patria per portare a termine il grande mito poetico di sfuggire al tempo e alle sue avversità, per vivere nell'eternità garantitagli dall'oraziano monumento *aere perennius* da lui costruito<sup>126</sup>.

Con il tema del monumento sia nei sonetti proemiali dell'*Endimione*, e nella canz. 20 che chiude il canzoniere, sia nei versi proemiali della *Pasca*

<sup>124</sup> Egidio, ad esempio, si oppose alla proposta di Bramante di cambiare la direzione della facciata della chiesa e di spostare la tomba di S. Pietro. Cfr. J. W. O'malley, *Giles of Viterbo on Church and reform. A study in Renaissance thought*, Brill, Leiden 1968, pp. 5-6.

<sup>125</sup> Cariteo, *Endimione*, canz. 20, 80-4: «Honor del tempio, e sede insieme e ara / di quei beati santi, gloriosi; / ch'essendo in un sacello oscuro ascosi, / tu gli hai costrutto un immortal sacrario / d'un bianco marmo pario». A. Reynolds nota come Oliviero Carafa è più volte citato dai contemporanei per le sue virtù di *prudentia*, *doctrina*, *sapientia*, pietà, giustizia e *humanitas*, cfr. A. Reynolds, *The private and public emblems of cardinal Oliviero Carafa*, in "Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance", II, 1983, pp. 272-84: 282. Per la committenza della cappella del *Succorpo*, si legga inoltre B. De Divitiis, *Architettura e committenza nella Napoli del Quattrocento*, Marsilio, Venezia 2007, pp. 137-69.

<sup>126</sup> I. Segarra Añón, *El tema del monumentum horaciano en Benet Garret, 'il Cariteo', poeta y humanista catalán en la corte catalano-aragonesa de Nápoles*, in *Antonio De Nebrija: Edad Media y Renacimiento*, a cura di C. Godofier Merino, Universidad de Salamanca, Salamanca 1994, pp. 505-12: 508. Cariteo richiama, infatti, Orazio (*Odi*, III 30) il quale chiude la prima edizione dei suoi *carmina*, nell'anno 23 a.C., con un componimento in cui si vanta di aver innalzato un monumento più eterno del bronzo e più alto delle piramidi egizie, immune allo scorrere del tempo. Per questo, una gran parte di sé stesso – la sua opera – sopravviverà alla morte intanto che Roma esista. Di lui si racconterà, nella sua Puglia nativa, laddove riecheggia con violenza il fiume Ofanto e laddove un tempo regnò Dauno che, nonostante le sue umili origini, fu il primo a introdurre in Italia il carme greco. Infine, chiede aiuto alla musa Melpomene per essere incoronato con l'alloro di Apollo, simbolo dell'eternità poetica.

il Cariteo ribadisce con vigore la forza eternatrice della poesia come unico rimedio contro il devastante avanzare del tempo che tutto distrugge e racchiude entro un inequivocabile schema interpretativo tutta la sua produzione letteraria, evidenziando la propria necessità di costruire un'immagine di sé ben precisa. Non a caso, la stampa del 1509 contiene l'*opera omnia* di Cariteo. Pertanto, è con la *Pasca* che si chiude il senso della propria poesia poiché la passione devastante dei sonetti giovanili si trasforma nella necessità più matura di essere ricordato per sempre nella propria patria:

Io son colui, che, nel florente aprile  
de mia fugace e vaga primavera,  
cantai d'Amor con dolce lyra humile.

Hor, ne la grave età, la Musa altera  
con magior lena ascende al ciel superno,  
lasciando indietro homai l'ultima spera<sup>127</sup>.

Per il Cariteo quasi sessantenne, la linea di confine tra poesia dispensatrice di gloria e poesia che non può ambire all'eternità passa tra la poesia civile e la poesia amorosa, ma pur sempre all'interno della lirica in lingua volgare, il bel «Thosco idioma» di Dante e di Petrarca che portò Firenze all'eternità. Quindi, per tramandare nel tempo l'autore e l'opera e garantirne l'immortalità, il Cariteo abbandona le rime amorose dell'*Endimione*, nelle quali la corrispondenza amorosa era la finalità dell'arte poetica, per tentare la poesia civile della *Pasca*, dove la finalità della lirica è l'eternità<sup>128</sup>. Nella contrapposizione tra la tematica amorosa e quella encomiastica, Cariteo fissa definitivamente la decadenza di un genere letterario legato a un contesto culturale, sociale e politico ormai decaduto come era quello amoroso<sup>129</sup>.

<sup>127</sup> Cariteo, *Pasca*, I 1-6.

<sup>128</sup> Ivi, I 7-33: «Anime sante, exemplo sempiterno, / lume e splendor del bel Thosco idioma, / Dante e Petrarca, d'Arno honore eterno. // Onde traheste voi la ricca soma / di bei volumi? E 'n qual fonte beveste? / L'antro, ove entraste, anchor come si noma? // Deh!, fate homai ch'a noi si manifeste / vostra secreta selva, i lauri vostri, / sacratì a l'immortal Musa celeste! // Che 'n tal guisa serraste intorno i chiostri, / che, dopo voi, nessun preclaro ingegno / v'ha penetrato, insino a i tempi nostri. // Così le dolci paci e'l dolce sdegno / di Laura sian più dolci, e'l sacro nume / de la Beatrice sia sempre benegno! // Ma tu, perpetuo Sol, fonte di lume, / profluente da l'una e l'altra vena, / che piovesti d'amor sì largo fiume. // Tu, sacrosanta anchor prima Camena, / se vi fur grati mai gli accensi odori / di cui vegghiava in ciel, dormendo in cena. // Hor mi instillate i vostri aurei liquori, / ond'io rinfreschi lieto la memoria / di quei paschali, immensi, alteri honorì. // Opra vostra è cantar l'alta vittoria, / i tropheï rapti dal profondo limbo / et del ritorno al ciel la vera gloria».

<sup>129</sup> M. Santagata, *Sannazaro, Cariteo e la crisi del genere lirico*, in *La lirica aragonese. Studi sulla poesia napoletana del secondo Quattrocento*, Antenore, Padova 1979, pp. 296-341.

Cariteo invoca Dante e Petrarca affinché gli consentano l'accesso nel loro *nemus*, la «vostra secreta selva», e gli indichino il sentiero che hanno percorso, la fonte dalla quale hanno bevuto e la grotta in cui sono entrati per trovare quell'ispirazione poetica con cui sono diventati eterni. Soltanto con la loro tecnica poetica, il Cariteo sarà il primo a far scorrere la sacra fonte delle Muse a Barcellona. Il ritorno alla sua «patria prima», che si contrappone ora a Napoli, diventata la «seconda»<sup>330</sup>, adotta un significato di chiusura del proprio percorso letterario e, soprattutto, vitale, quasi a significare che la sua intera esistenza non si sarebbe compiuta se non nella città dove il suo viaggio era iniziato. Ed è con l'addio a Napoli che si conclude la *Pasca* e l'intero Cariteo:

So ben che trovarete assai più degno  
sacerdote di voi, Pierie dive,  
ma non più pio né più fidele ingegno.

Questo cantava a i lauri a l'aure estive  
tra'l mio Summontio, Pardo e Galateo,  
anime eternamente al mondo vive.

Quando di quel liquor Parthenopeo  
Syncero mi pascea, dolce cantando  
con le Charite ond'io fui Cariteo.

Di poi che quel secondo almo Ferrando,  
sepolto in terra il bel corporeo velo,  
suoi secreti pensieri in me lasciando,  
con penne di pietà volò nel cielo<sup>331</sup>.

330. Tuttavia, Cariteo concluderà nei sonetti proemiali dell'*Endimione* che la poesia, indipendentemente dal genere letterario e dalla scelta linguistica, ha la qualità di tramandare nel tempo autore e opera. Per questo motivo, la gloria e l'immortalità gli saranno concesse proprio dalla poesia amorosa cantata a Luna.

<sup>330</sup> Cariteo, *Endimione*, son. 172, 1-4: «Seconda patria mia, dolce Sirena, / Parthenope gentil, casta cittade, / nido di leggiadria e nobilitade, / d'ogni vertute e di delicie piena».

<sup>331</sup> Id., *Pasca*, VI 169-81.

